



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

# Un anno insieme

*Anno Accademico*  
*2014 | 2015*



Numero unico redatto dai corsisti

Sulla scia dell'impostazione data negli ultimi anni a *Un anno insieme*, anche questo numero ci accompagna nella conoscenza di una parte del nostro territorio. Tra colline e pianura ci fa da guida un appassionato "viandante", il nostro segretario dott. Alessandro che ci fa percorrere strade e luoghi, talvolta fuori mano, arricchendo le coordinate geografiche con riflessioni e osservazioni che uniscono presente e passato, tradizione e sviluppo. Nei suoi scritti c'è la orgogliosa consapevolezza che il nostro territorio è una ricchezza, ma anche la sconsolata constatazione che vanno scomparendo i motivi di vita che reggevano le usanze della nostra infanzia.

Ci auguriamo che tali considerazioni aprano un dibattito sul numero del prossimo anno dove confluiscono non solo i ricordi ma anche osservazioni relative alle prospettive culturali del nostro territorio.

*Un anno insieme* ha comunque mantenuto la funzione per cui è stato voluto: dare spazio alle attività della **Libera Università per Adulti** e alle voci dei corsisti. Non mancano quindi gli interventi dei corsisti che rivivono con i loro scritti e i servizi fotografici l'attività didattica e di socializzazione dell'anno trascorso insieme. È una testimonianza della varietà e qualità dell'offerta culturale che viene vissuta durante la vita "universitaria".

A tutti un sentito ringraziamento per la loro generosità e disponibilità.

Tutta la nostra commossa gratitudine ad Angelo Ranzi che con profonda amicizia e affettuosa generosità ha permesso che alcune sue opere impreziosissero questa nostra rivista.

Hanno collaborato:

Alessandra Bassetti

Edilio Celi

Alessandro Gaspari

Roberto Gentilini

Maide Maltoni

Gianfranca Sacconi

Dino Spighi

Eleonora Zattoni

Pubblicazione curata da Alessandro Gaspari, Roberto Gentilini e Ivano Natali.

In copertina: facciata dell'ex chiesa e convento di S. Salvatore da una litografia originale (g.c.) di Angelo Ranzi 1980.

## *Saluto del Presidente*

Come sempre, in questa semplice pagina della nostra rivista che ospita il mio "saluto", mi è molto gradito ripercorrere l'Anno Accademico appena trascorso che si è rivelato ancora una volta interessante e proficuo, non solo per l'ampliamento delle nostre conoscenze, ma anche e soprattutto per l'attivo coinvolgimento di un gruppo sempre più numeroso di Corsisti che hanno messo a disposizione di tutti noi le proprie abilità. Significativa infatti, è stata la loro presenza alla Consulta in cui spesso hanno offerto preziosi suggerimenti alla formulazione del programma dell'anno prossimo, come importante è stata la loro partecipazione alle attività della Filodrammatica e del Coro.

Particolarmente interessante è stato il Concerto di fine anno che, preparato da un approfondito lavoro di ricerca, si è rivelato un vero viaggio alla riscoperta del sentimento e dell'anima del popolo italiano tra la fine dell'800 e i primi drammatici decenni del '900. Importante e proficuo è stato anche il seminario di Storia dell'Arte, organizzato in giornate diverse da quelle tradizionali, per rispondere all'interesse di un numero consistente di Corsisti che hanno avuto così l'opportunità di approfondire alcune loro esigenze culturali.

Per il prossimo anno è stato approntato un programma vario e articolato che, pur continuando ad affrontare argomenti già da tempo presenti alla nostra attenzione, svilupperà le problematiche della salvaguardia dell'ambiente e della cultura del nostro territorio e dei suoi valori. Alla luce dell'enciclica "Laudato si'" di papa Francesco sarà particolarmente approfondito il tema della personale responsabilità che ogni uomo, credente o non credente, deve assumere verso la "casa comune", la nostra terra, significativamente definita nello stesso tempo "sorella e madre".

È stato anche preparato un interessante programma di visite guidate a luoghi che si riferiscono agli argomenti del nostro lavoro e ad alcune importanti mostre, a partire naturalmente da quella che sarà organizzata al San Domenico e che già si preannuncia come una più complessa "rilettura" del grande Piero della Francesca, messo a confronto con importanti artisti di epoche successive, fino a quelli del Novecento. Continueremo dunque nel lavoro e nell'impegno che negli anni ci hanno permesso di raggiungere lusinghieri risultati e di contribuire così alla crescita culturale della nostra comunità e della sua capacità di pensare, di vivere e di relazionarsi.

Ringrazio vivamente tutti coloro che, con generosità, hanno collaborato alla formulazione e realizzazione del nostro programma: i Corsisti, sempre partecipi e attivi, il Rettore prof. Ivano Natali, guida di elevata competenza, il Segretario dott. Alessandro Gaspari, concreto organizzatore di ogni evento, i Consiglieri, la Collaboratrice di segreteria e tutti i docenti.

Ringrazio anche coloro che hanno offerto il proprio contributo alla pubblicazione di questo numero di "Un anno insieme", insostituibile testimonianza del nostro lavoro. Un pensiero e un ricordo commosso va a colui che, prima ancora che docente, è stato un nostro stimatissimo amico: al prof. Andrea Brigliadori che improvvisamente ci



*La Presidente  
Maria Paola Casadei*

ha lasciato. Ricorderemo sempre il suo grande amore per il sapere, l'interesse mai appagato per la lettura e l'esigenza di approfondire e di trasmettere agli altri i testi dei grandi autori amati.

Desidero infine salutare e ringraziare per la disponibilità sempre mostrata nei nostri confronti un altro nostro stimatissimo docente: don Erio Castellucci, nominato recentemente Arcivescovo di Modena e Abate di Nonantola.

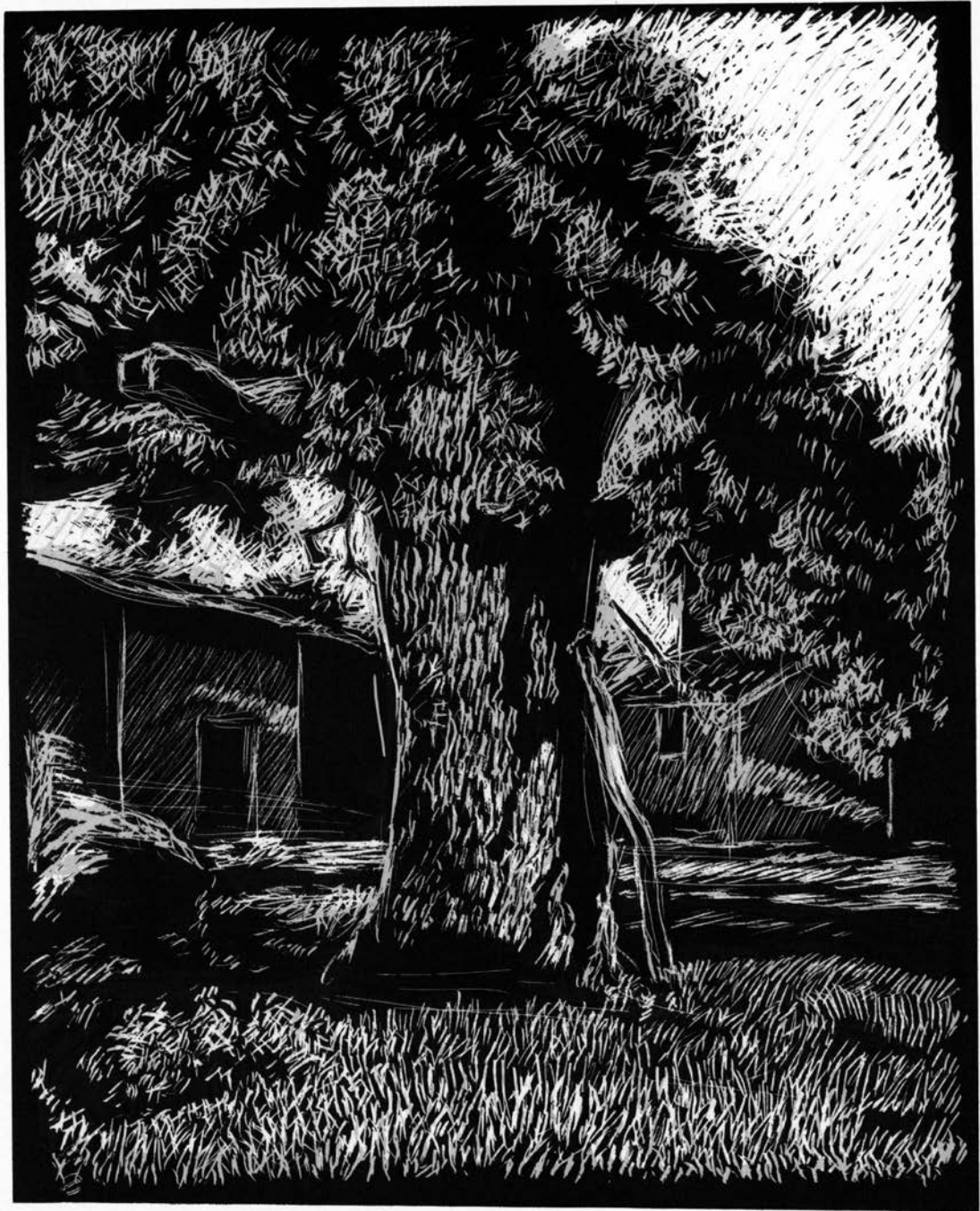
Da parte di tutta l'Università, gli giungano i più vivi rallegramenti e l'assicurazione che ricorderemo e faremo tesoro delle sue preziose parole e delle sue profonde riflessioni.

LA PRESIDENTE  
Maria Paola Casadei



*Angelo Ranzi, Vicolo Gaddi, litografia*

## *Il nostro territorio*

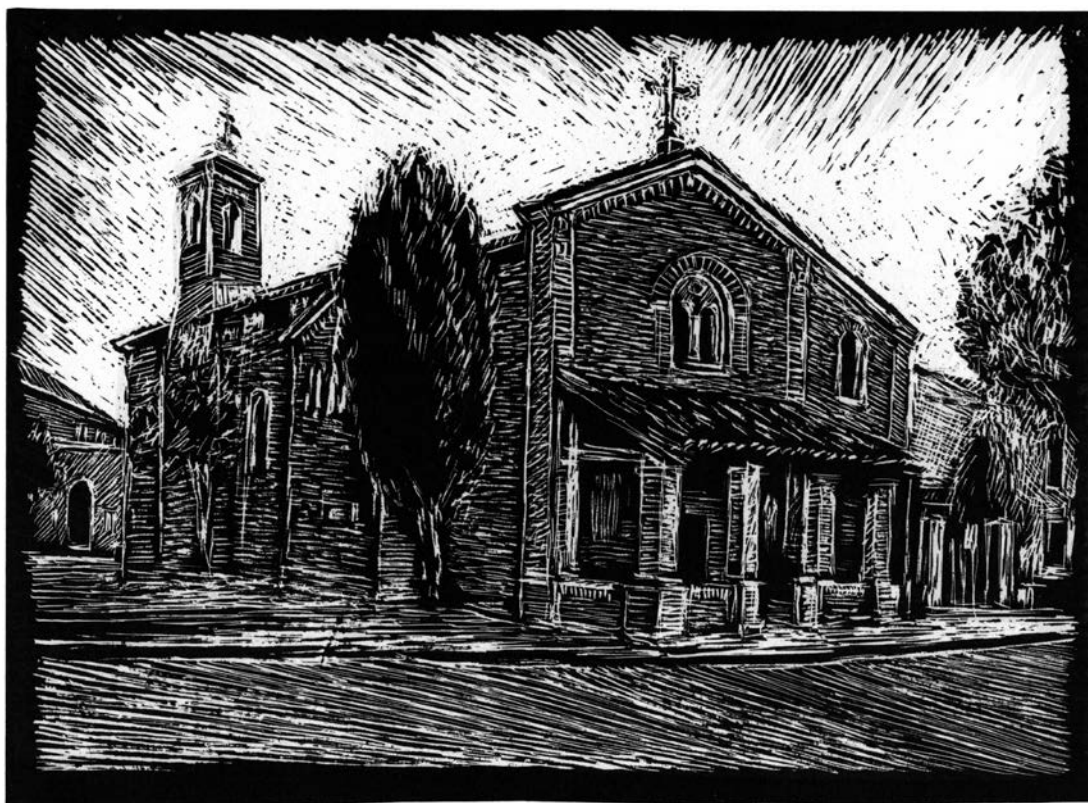


*Angelo Ranzi, Quercia secolare, litografia*

## *Uno sguardo all'ampia pianura*

**Alessandro Gaspari**

Dopo aver percorso fossi e fiumare ruscellanti dalle colline, eccoci ora a contemplare la pianura spaziando con lo sguardo verso il Nord e l'Ovest da cui per millenni sono arrivati invasori e guai. Prendiamo una strada a caso tra quelle che dividono i campi coltivati e che ricalcano ancora la vecchia centuriazione romana anche se il trascorrere dei secoli, il continuo crescere della popolazione e qualche movimento tellurico o alluvionale hanno provveduto a spostare confini, limiti insediativi delle comunità e alvei torrentizi o fluviali. Se si eccettua la cara vecchia Via Emilia, vera spina dorsale ancora diritta e in perfetta salute nonostante i suoi duemila e passa anni, le laterali e le intersecanti hanno subito modifiche: alcune sono addirittura sparite, altre si riconoscono ancora dagli incroci a squadro e dalla interdistanza dei classici mille passi (710 metri circa), altre ancora sono state spostate per far posto a villaggetti o casolari oppure a piantagioni di un qualche valore. Prendiamo ad esempio la via Consolare che si dirama dal Ponte di Schiavonia puntando verso le prime ondulazioni collinari più o meno verso la torre di Oriolo dei Fichi. Ora non la riconosco più questa strada antica ma quando ero bambino era il teatro dei giochi, delle incursioni nei filari dei ciliegi o delle "mugnaghe" (albicocche per chi non conosce il romagnolo), delle cacce ai ramarri e alle "farlotte" (averla maggiore) nei nidi delle cui catture poi non sapevamo



*Angelo Ranzi, Chiesa di Santa Maria del voto - Romiti, litografia*



*Quartiere Cava (foto Spighi)*

che farne ma da piccoli non ci si pensa, l'istinto prevale. Lungo la strada a quei tempi ancora si rintracciava l'"Adriatica Fons" (la Funtana d'Arriatic è la storpiatura in dialetto) che dai tempi della colonizzazione romana zampillava ancora acqua dalle tre cannelle di cui ho ricordo e, di fianco, correva "e cundott", minuscolo ruscelletto che portava acqua per l'irrigazione degli orti della zona che fornivano verdure da vendere al mercato. A quei tempi non esisteva l'agricoltura idroponica, l'interscambio dei prodotti col resto del mondo, secondo i cui canoni le melanzane e i pomodori le mangi tutto l'anno e le ciliege per Natale. A quei tempi queste cose non erano neppure nelle fantasie più sfrenate: ogni frutto alla sua stagione e come era buono il cocomero rinfrescato dentro al pozzo in pieno Luglio!. Altri tempi. Quante volte appena sciolta la neve, perché poi diventano subito dure, sono andato per i campi a cercare il radicchio selvatico "al radicèll" e le altre erbe commestibili e come erano buone in insalata condite con la pancetta sfrigolante nell'aceto e accompagnate dalle uova sode. Pasta e fagioli, minestre coi ceci, tagliatelle al sugo di stridoli, la polenta d'inverno, l'aringa sul piano della stufa nella carta da macellaio, il cece abbrustolito, le padellate di pere al forno, la fetta di cocomero col pane, i cappelletti in brodo, le fette di pane abbrustolito e sfregato con aglio e un velo di strutto, la ciambella fatta come si deve e portata a cuocere dal fornaio nei padelloni di ferro neri, in mezzo a decine di altre e nessuno sbagliava mai a ritirarle. Quanti ricordi, quanta nostalgia. Sono tutte cose che ancora cucino puntigliosamente rispettando la tradizione ma manca il profumo della giovinezza, la meraviglia della scoperta dei sapori e più nessun fornaio ti cuoce la tua roba e i padelloni di ferro non sono più ammessi. Ma andiamo avanti, indietro non si torna, continuiamo la nostra esplorazione del territorio che ci porta a scoprire i villaggi alla periferia della città. Località di origini antichissi-



me alcune, altre costruite ex novo come quartieri satelliti per contenere l'inurbamento di una umanità straripante all'assedio di un centro come Forlì che in nessuna maniera poteva sopportare l'assalto. "La Cava", nato originariamente come quartiere dormitorio concepito dalla insana fantasia di chi considerava le persone al livello delle figurine dei bambini, da tirar fuori quando servivano per riporle nei momenti di inutilità. Casermoni allucinanti, niente servizi, aree verdi men che meno. Quartiere fonte di preoccupazioni per l'ordine pubblico tanto è vero che sul nascere aveva meritato l'appellativo di "Baja de rè" mutuato dall'omonimo ma più famigerato quartiere della parte opposta della città, centro di aggregazione di un ceto borderline, di immigrazione interna di lavoratori chiamati a prestare il proprio tempo senza possibilità di curare l'impiego del tempo libero o la formazione culturale. La cura per questi aspetti di una vita civile che si rispetti è arrivata dopo svariati anni e si è cercato di porre rimedio ai molti deficit con qualche indubbio risultato pur senza poter rimodificare l'aspetto ambientale ormai irrimediabilmente compromesso. Oltretutto la zona è anche piuttosto bassa morfologicamente parlando, tanto è vero che esiste una strada che non per nulla si chiama via Bassetta. In passato si verificarono anche alluvioni, per fortuna non letali, dovute in particolare al "Rio Bonzanino", insignificante e tranquillo fosso discendente da Monte Poggiolo che allora, esondato, faceva paura. La più famosa ricordata dai più anziani fu quella del '39 quando la gente della zona a cavallo della via Emilia si rifugiò sui tetti visto il livello dell'acqua che saliva in modo piuttosto preoccupante e la paura dell'acqua è forte quanto quella del fuoco o della guerra. Questo me l'ha ricordato un amico che ora per passatempo fa l'intarsiatore e costruisce orologi di tutti i tipi e che era un ragazzo all'epoca e naturalmente l'aveva presa come una avventura nemmeno troppo eccitante mentre per gli adulti era ovviamente un grosso guaio. Più eccitante, sempre secondo l'amico, era la guerra, coi suoi residui di esplosivo trovati in giro e incoscientemente utilizzati in vari modi, coi suoi fortuiti incontri col partigiano Corbari, temerario protagonista di coraggiose incursioni, con la pericolosità di una vita vissuta sempre con l'incubo di un rastrellamento o di feroci vendette nel nome di un odio politico devastante che ha lasciato sul terreno migliaia di vite spezzate. Di ciò ne sono testimoni gli svariati monumenti ai caduti e alle vittime dei regimi che sono in tutti indistintamente i vari centri abitati. Il Quattro, altro centro di aggregazione spontanea attorno ad un incrocio da cui presumibilmente ha preso il nome, che originariamente comprendeva qualche casa e un paio di bottegucce e che ora dà il nome ad una zona artigianale non sviluppatissima causa scarsità di vie di accesso. Di fatto le strade sono rimaste le stesse di duecento anni fa nate dalle modifiche della centuriazione, interpoderali tortuose e strette che non di rado provocano incidenti. Molte sono sul nostro territorio le zone artigianali ma sembrano tutte nate per caso, dove capitava, tanto per rispondere ad una domanda impellente di spazio produttivo o meglio ancora per raccogliere consenso politico, senza tener conto di svariati fattori. Zone di difficile accesso, lontane dalle vie di comunicazione, nate nei momenti di boom economico. Allora ecco il contadino che ha mandato i figli a lavorare in fabbrica e come naturale evoluzione briga e spinge e si appella al politico di turno per avere i permessi di costruire sulla terra di famiglia un capannone per mettersi in proprio seguito e imitato dai vicini ed allora ecco nascere alla bell'e meglio una microzona artigianale dato che al nucleo iniziale si aggiunge quel poco di indotto necessario. E allora addio alle pesche, all'uva e al grano: sull'ottima terra accumuliamo residui industriali velenosi e sputiamo gas tossici. Così è successo per l'imbottito, per i polli, per la trasformazione della frutta; pochissimi personaggi hanno avuto il respiro della visione industriale, quasi tutti si sono adagia-



*Villagrappa (foto Spighi)*

ti nel trantran quotidiano con scarsissime prospettive. Nei momenti dell'esplosione iniziale abbiamo così assistito a nascite folgoranti, poi a morti altrettanto fulminee, per non parlare dei tempi attuali di lenta agonia e di assoluta incertezza in cui frana tutto miseramente. Capannoni abbandonati che pian piano diventano fatiscenti, erbacce alte come un uomo nei piazzali, montagne di materiali inutilizzati che si degradano lentissimamente spandendo inquinamento. Torniamo comunque a dare un'occhiata al nostro territorio di pianura, terra rigogliosa e generosa di tutto quel che si può desiderare da lei là dove è rimasta in produzione. Poco oltre il Quattro attorno ad un altro incrocio che ha dato origine all'insediamento sorge Villagrappa con la chiesa dedicata a S. Maria Maddalena e, proprio al centro dell'incrocio, il monumento alle vittime della guerra. Ho molti amici in zona e ogni tanto mi fermo se passo da quelle parti: gente aperta, ospitale, gente che ha lavorato e continua a farlo ad ogni età, senza risparmiarsi. Gente senza paura che svariate volte nel corso degli anni si è risolleata dal profondo in cui era stata fatta cadere da scelte politiche deleterie. Pochi grilli in testa, quello che guadagnano va in risparmio o per rendere più confortevole la casa e poi, s'intende, per i figli. Le nuove generazioni hanno il gran vantaggio che sono rilanciate nel futuro partendo da un basamento ben più consistente di quello di cui hanno goduto le generazioni precedenti ma spesso pare non se ne rendano conto. Ma lasciamo stare i discorsi troppo complicati e guardiamoci attorno. Avete mai fatto caso al fatto che sono tantissime le frazioni o le località che hanno il termine "Villa" nel nome? Denota sicuramente la proprietà di qualche notevole che verrà ricordato nei secoli tramite il toponimo anche se come persona scomparirà. Se guardiamo la mappa della zona possiamo notare che quasi in infilata partendo dalla collina ne abbiamo ben tre: Villagrappa, Villanova, Villafranca, con l'intermezzo di



*San Martino in Villafranca (foto Spighi)*

S.Martino, otto secoli fa S.Martino in Castello oggi “Sân Martinò” per distinguerlo da S.Martino in Strada di cui ci siamo occupati tempo addietro.

Villanova vanta un antichissimo insediamento preromano scoperto dal Prof. Santarelli nel 1888 e una chiesa dei primi secoli ormai non più visibile mentre Villafranca ci mostra una Pieve dal curioso nome di S.Maria in Lampio che ha giurisdizione sulle parrocchie limitrofe di Branzolino, San Tomè (in antico indicata proprio come si pronuncia in dialetto: Sâncmè), Roncadello, S. Martino, Malmissole (in antico Villa Manomizzole). Per inciso anche Roncadello portava l'attributo Villa nel nome. Sono tutti insediamenti cresciuti a poca distanza dalle rive del fiume perché come ho già scritto l'acqua è vita ed è stato naturale seguire il percorso dei fiumi per costruire comunità. Questa parte del territorio forlivese di pianura è la più ricca dal punto di vista di un'agricoltura produttiva e non a caso a suo tempo è sorto a Villafranca l'Istituto, che poi è traslocato ad altra sede, che si occupa dello sviluppo del settore che è fondamentale per la vita economica. Questa è la zona nella quale faccio rifornimento di prodotti agricoli per il mio consumo, estate e inverno, frutta e verdura a Villafranca, miele, noci per il nocino e amarene per la marmellata a San Tomè. Qui la campagna è magnifica in tutte le stagioni, fioriture a perdita d'occhio in primavera, sipari di frutti maturi nell'estate, festoni di grappoli in autunno, persino d'inverno resiste qualche poco di colore nel grigio uniforme, il verde delle siepi cariche di bacche colorate, qualche ramo carico di cachi non raccolti, qualche grappolino d'uva o qualche mela dimenticata a disposizione delle vespe. Piante da frutto, viti, distese di grano, fragole, foraggi, orti intensivi, qua e là capannoni per lo più dediti alla lavorazione della frutta, microzona artigianale e persino una superficie dedicata all'ultraleggero, passione sorta negli ultimi anni, non certo economica ma in grado di



*Angelo Ranzi, Chiesa di San Tommaso Apostolo, litografia*

soddisfare la passione per il volo che tormenta l'umanità fin dai tempi di Icaro. Con un poco di buona volontà si riescono ancora a distinguere i segni della centuriazione romana nei secoli modificata e adattata alle esigenze della popolazione rurale. Quante volte ho percorso quelle strade con la bicicletta, strade quiete, fondo discreto, con traffico scarsissimo per lo più dovuto ai residenti che vanno e vengono dal centro cittadino per lavoro o per divertimento. Da ormai tanti anni il lavoro dei campi si è integrato col lavoro in fabbrica e questo ha portato ad una distorsione indotta da un'ansia di accrescimento del capitale di famiglia che pian piano ha condotto alle condizioni attuali. Mi spiego. L'accumulo di ricchezza ha trovato impiego nell'edilizia che è risultata un'attività senza programmazione. Chiunque avesse avuto un capitale sufficiente ad iniziare si è ritenuto in dovere di costruire case per cui è dilagata la malattia del mattone. Magari in principio andava bene poi qualcosa ha inceppato il meccanismo e siamo arrivati all'eccesso di produzione per cui l'abbondanza di vani abitabili è tragicamente superiore alle necessità. In tutti i paesetti si vedono costruzioni non finite o non vendute e inabitate che rappresentano solo un consumo di territorio e drenano risorse senza apportare benefici. Il principio generale era: "S't'an costruess t'an vù ben a la tu fameja" ed era un punto di reputazione consegnare ai discendenti il capitale sotto forma di immobili. Già vent'anni fa affermavo che era un principio sbagliato ma mi dicevano che non capivo ma ora siamo arrivati al pettine e il nodo è inestricabile. Oltretutto questa ansia di fabbricare, di impiegare tempo e soldi a tutti i costi ha richiamato gente non partecipe degli usi locali e questo è andato a discapito delle millenarie tradizioni di vita, di comportamenti, di modi di dire o di fare che tristemente vanno nel dimenticatoio man mano che scompaiono le vecchie

generazioni. Faccio quello che posso per tentare di salvare o per lo meno di rilanciare la tradizione ma ormai persino il dialetto va scomparendo assieme alle abilità artigianali di sussistenza e si tende anche a smarrire l'uso del soprannome di famiglia che pure ha avuto origine nel "Prænomen" romano. I vari "Buné", "Castlozz", "Calzeta", "Situai", "Purret", "Tumbena" e poi ancora "Marulén" e "Bastianòn" e via raccontando sono destinati a disperdersi nella nebbia da cui sono venuti senza che più nessuno ne ricordi le origini, a sparire dall'immaginario collettivo sostituiti nei biglietti da visita dai cognomi reali molto più anonimi ma aderenti alla realtà odierna: quando spariranno i vari Ivano, Riziero, Ezechiele, Alfiero, Bruno o Erio non capiterà più quello che è capitato a me che, fermo davanti a una casa a chiedere a un passante notizie su un certo cognome perfettamente sconosciuto, ho avuto conferma che la casa che cercavo ce l'avevo davanti solo quando mi è venuto in mente il soprannome della famiglia in questione. Ma lasciamo queste considerazioni per tornare sulle nostre strade. Piacevolissime, almeno quelle che hanno avuto manutenzione e considerando il nostro immaginario peregrinare per la zona, quelle conosciute da noi cicloturisti col suggestivo nome de "I labirinti" che partendo dalla frazione "La Pescaccia" (in vernacolo: "la Piscaza") portano ai "Sabbioni", a "Castiglione", a "Petrignone", a "S. Lucia", a "S. Mamante", a "Oriolo dei Mille Fichi" sulle prime colline, località che sono ricche di storia, basta cercare le origini e seguire gli avvenimenti. La scena è dominata dal possente e severo maschio del castello di Monte Poggiolo che evoca la storia di Caterina Sforza e che poggia su un suolo ricchissimo di testimonianze delle ere che si sono succedute, dalle conchiglie fossili del mare che un tempo copriva quei posti agli utensili preistorici in pietra della civiltà dei fondi di capanne ai fatti d'arme dei secoli più recenti. Prima ancora che venisse costruito il castello, il terrazzamento che lo ospita dominava dall'alto la pianura e ai suoi piedi sono passati popoli colonizzatori dell'antica Selva Lituana, disboscatori e bonificatori della palude, allevatori del bestiame da tiro e da aratro, legioni romane in marcia che hanno disseminato la pianura di strade e centri abitati divenuti poi le nostre città, invasori rapaci in cerca di prede ma poi rimasti e integrati con la popolazione locale e costrut-



*Porta della Chiesa di San Tomè (foto Spighi)*

ti. Ma lasciamo queste considerazioni per tornare sulle nostre strade. Piacevolissime, almeno quelle che hanno avuto manutenzione e considerando il nostro immaginario peregrinare per la zona, quelle conosciute da noi cicloturisti col suggestivo nome de "I labirinti" che partendo dalla frazione "La Pescaccia" (in vernacolo: "la Piscaza") portano ai "Sabbioni", a "Castiglione", a "Petrignone", a "S. Lucia", a "S. Mamante", a "Oriolo dei Mille Fichi" sulle prime colline, località che sono ricche di storia, basta cercare le origini e seguire gli avvenimenti. La scena è dominata dal possente e severo maschio del castello di Monte Poggiolo che evoca la storia di Caterina Sforza e che poggia su un suolo ricchissimo di testimonianze delle ere che si sono succedute, dalle conchiglie fossili del mare che un tempo copriva quei posti agli utensili preistorici in pietra della civiltà dei fondi di capanne ai fatti d'arme dei secoli più recenti. Prima ancora che venisse costruito il castello, il terrazzamento che lo ospita dominava dall'alto la pianura e ai suoi piedi sono passati popoli colonizzatori dell'antica Selva Lituana, disboscatori e bonificatori della palude, allevatori del bestiame da tiro e da aratro, legioni romane in marcia che hanno disseminato la pianura di strade e centri abitati divenuti poi le nostre città, invasori rapaci in cerca di prede ma poi rimasti e integrati con la popolazione locale e costrut-



*La torre di Oriolo (foto Spighi)*

tori di vecchi castelli di cui a volte esiste solo il ricordo come a Petrignone e a volte anche qualche rudere. Un residuo notevole è la torre di "Oriolo", massiccia e quadrata, ultimo resto del castello a lungo conteso con alterne fortune tra Faentini e Forlivesi, dall'Imperatore Arrigo II° e Chiesa fin dal 1017 denominato dapprima Aureolum, poi Auriolo, forte di ben 100 focolari (questa era al tempo il modo di misurare la popolazione) corrispondenti a circa 700/800 persone ma forse più. Il cronachista forlivese Flavio Biondo definisce "Aureolum oppidum Ecclesiae Ravennatis in colle amenissimo" e questo è ancora vero oggi e se si va a pranzo o a cena nel ristorante ai piedi della torre si può godere di un meraviglioso panorama che spazia fino alla costa nonché di un ottimo menù. Non manca il gruppetto di case raccolte sotto la torre (oggi si chiama "Oriolo dei Fichi") e la chiesetta dedicata a "S. Apollinare in Oriolo" che fa coppia con quella di "S. Mamante in Oriolo" che curiosamente ha suscitato la vena satirica del nostro poeta dialettale Olindo Guerrini (Stecchetti) colpito dal fatto che, dice lui, in chiesa esiste "e Sant Sassöl" che guarisce tutto, basta sfregarlo sulla parte malata, ma se prima di te che hai mal di denti uno lo ha usato per le emorroidi va bene per tutto, non importa la successione. Dall'alto della collina ovunque ti volti vedi filari di viti di tutti i tipi: qui cresce ogni vitigno, dal Sangiovese al Trebbiano, al Pignoletto, Chardonnay, Malvasia, Albana e Pagadebit che le varie aziende agricole producono e vendono con una accesa concorrenza che affonda le sue radici nei grammi e turbolenti tempi medioevali nei quali l'individualismo era la forza più possente. Egoismo e sentimento di vendetta erano la molla principale dei comportamenti e l'occupazione dominante dei vari signorotti era l'attaccare e il difendersi, costruire castelli e distruggerli per cui di molte costruzioni non è rimasto che il ricordo e lo scavare per rintracciare ruderi è divenuto molto costoso e quasi impraticabile. Questa



*Pieve di Barisano (foto Spighi)*

sorte è toccata oltreché a Petrignone anche a “Castiglione” (Castel Leone poi Castellione di cui si ha traccia fin dall’888) fortezza nata nel 1160 e molto contesa tra Forlivesi e Faentini con alterne vicende e feroci battaglie sin dalla sua nascita per oltre un cinquantennio, fin quando nel 1202 questi ultimi la presero e la distrussero definitivamente. A questo punto mi sorge forte il sospetto che l’atavico campanilismo da sempre in essere tra le due città possa aver avuto origine anche da questi avvenimenti. Castiglione per inciso rimane legato ai ricordi di famiglia avendo noi trascorso in tempo di guerra un lungo periodo di sfollamento in una grotta scavata allo scopo di ricavarne un rifugio da un mio zio e da mio padre: doveva servire per un paio di famiglie ma alla fine ci ritrovammo in moltissimi di più, ma io ero piccolissimo e ovviamente non ricordo nulla. In tempi recenti ulteriore distruzione è stata inflitta alla località dalla natura, aiutata in questo anche dall’attività antropica che ha atterrato un intero colle per ricavare materiale da costruzione per la diga di Ridracoli, sotto forma di frana che ha distrutto anche il cimitero che poi è stato spostato. Di fronte a queste colline, in pianura non si può fare a meno di ricordare, anche se fa parte più della storia faentina che della nostra, la località della Cosina che è rimasta famosa per la strage perpetrata col tradimento e l’inganno da un componente della famiglia Manfredi ai danni dei suoi antagonisti: alla fine di un banchetto venne annunciato “Vengano le frutta” che era poi il segnale per l’assalto dei sicari. Anche qui c’era un castello costruito per ripicca dai Faentini e atterrato poi per convenzione al tempo della distruzione di Castiglione ma nulla è rimasto. Tutta la zona pedecollinare è solcata da strade strettissime che ora si fatica a percorrere con l’auto e che sbucano sull’Emilia marcando ancora la centuriazione romana: purtroppo sono in condizioni disastrose ed è una vera iettatura per la fruizione turistica della zona che meriterebbe ben più



*Chiesa di Castiglione. (foto Spighi)*

attenzione se solo i produttori locali riponessero i loro vessilli individuali per alzare una bandiera comune di coalizione per avere un maggior potere contrattuale sul mercato: basterebbe riporre l'individualismo, ma nulla da fare. E pensare che qua intorno è nata la cooperazione!

Ora che abbiamo attraversato la Via Emilia e gironzoliamo dall'altra parte per le quiete strade quasi deserte della ricca campagna, diamo un'occhiata ai villaggi che sebbene piccoli addensano storia e curiosità. Da S. Tomè si arriva facilmente a Roncadello che sorge per buona parte sulla riva del Canale di Ravaldino il quale, come tutti sanno, porta acqua dalla chiusa di S. Lorenzo per buttarla nel fiume Ronco in località Cocolia. In tempo di ghiaccio a terra mio suocero, non certo pilota da rally, ci cascò dentro per fortuna senza conseguenze ma solo con un bagno fuori stagione. A S. Tomè c'è un apicoltore dal quale mi rifornisco perché ha un ottimo prodotto e soprattutto non fa pasticci con i vari mieli. Vagando per la zona si possono visitare alcune Pievi romaniche che presentano interessanti strutture e testimonianze storiche di oltre mille anni, come la Pieve di Barisano o quella di S. Pietro in Sylvis in territorio di Bagnacavallo, raggiungibile attraverso stradine talmente strette che l'incrocio di due auto risulta problematico. La Pieve è databile a circa la metà dell'ottavo secolo e il suo nome deriva dal fatto che tutto attorno c'era bosco e palude a perdita d'occhio, residuo della più antica Selva Lituana che ricopriva tutta la pianura. Ma mi accorgo che siamo andati un po' troppo lontano per cui torniamo più vicino a casa. L'abitato di Roncadello è sovrastato dalla sopraelevata autostrada A14 che a chi non è abituato incute un vago senso di angoscia, nel timore che un qualsiasi incidente possa provocare un disastro nel paesetto. Certo, ambientalmente, questa arteria è un insulto ma la sua utilità è innegabile dato che raccoglie tutto il traffico che altrimenti intasereb-





*Angelo Ranzi, Poggio - Chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo, litografia*

be le varie statali per cui dobbiamo accontentarci. Detto questo mi accorgo che nel corso degli anni abbiamo completato la panoramica attorno a Forlì scrutando qua e là e mettendo in luce vari aspetti di vita di questo sonnacchioso e schivo paese ancora rurale per molti aspetti ma sulle soglie di divenire città, dai suoi stessi abitanti definita "e Zitadò".

## *L'utopia del biologico nel tempo attuale*

**Alessandro Gaspari**

Vado come tutti ormai facciamo alla disperata ricerca del prodotto genuino, del biologico ad ogni costo, del prodotto a Km 0 nella fattoria certificata con tanto di indicazione geografica protetta, che quasi quasi tocca portare in tavola oltre al piatto confezionato anche gli scontrini fiscali a dimostrazione della genuinità della provenienza. Non fraintendiamo, non sono contrario a queste cose, anzi ben vengano se si migliora la qualità di quello che ci fanno ingurgitare ma cerchiamo almeno di portare un paio di occhiali sufficientemente selettivi da farci distinguere le stupidaggini dai fatti un poco più solidi. Terreni inquinati da decenni di sversamenti di ogni tipo di porcheria ad un certo punto per il semplice fatto che l'agricoltore ha richiesto la certificazione diventa biologico anche se tutti sanno che la capacità depurativa che madre natura ha affidato alla terra nello smaltimento delle sostanze dannose copre un arco di tempo elevato e non basta spandere di punto in bianco letame di vacca per avere il diritto di chiederti una percentuale extra sui prodotti dei campi né può bastare una dichiarazione con cui il coltivatore si lava la coscienza intrisa dai veleni sparsi nei decenni asserendo di eseguire trattamenti solo in caso di necessità. A voler essere solo comprensivi si tratta semplicemente di un abbattimento delle sostanze nocive, mica di un azzeramento, anche perché i parassiti e tutti gli organismi che si servono dei prodotti agricoli prima che noi li portiamo alla bocca sono divenuti resistenti e se la ridono e poi, provare per credere, senza pesticidi, rame, zolfo, composti chimici e altre porcherie, da un qualsiasi ortaggio o pianta da frutto lasciata a se stessa non si ricava proprio un bel nulla. Lo so per esperienza diretta. Io non mi formalizzo se dentro una pera trovo un vermicciattolo: se campa lui posso mangiarla tranquillamente, ma c'è gente che alla vista di un così piccolo intruso fa la faccia schifata e preferisce quella bella produzione che sembra finta, mele come di cera, pesche e uva che paiono di plastica, pomodori e peperoni tutti uguali belli lucidi, produzione sintetica di un mondo ormai artificiale. Ma c'è anche il lato peggiore della faccenda. I cacciatori del genuino a tutti i costi sono spesso le vittime inconsapevoli di una ignobile sceneggiata e nella loro incoscienza si rinvoltolano beati e convinti: "Le uova oggi le ho finite, ma se viene domani glielie faccio trovare" in realtà nei frigoriferi ne ha cartoni completi provenienti da uno dei tanti allevamenti della zona ma un poco di attesa non guasta ed è più convincente. "Guardi, di vino ne è rimasto molto poco ma giusto perché è lei mi lasci il tempo di imbottigliare l'ultima damigiana poi torni che glielo faccio trovare". Dopo questa dichiarazione ti pare di dubitare riguardo la genuinità del prodotto? Proviene da una cantina sociale ma ha il sapore che vuoi tu, mica quello standard. "I salami li facciamo quasi solo per noi" oppure "Queste mele sono di un paio di alberi che teniamo solo per la famiglia e non facciamo trattamenti". Spesso sono questi i discorsi per convincere l'acquirente e la gente non chiede altro che di essere illusa. Ma io ho sotto gli occhi una ben differente realtà: vado spesso a trovare un amico che vende prodotti per agricoltura e nei magazzini ha tonnellate di concimi chimici e come li vende bene! A dar retta ai coltivatori e facendo un conto semplicissimo ogni vacca presente nelle stalle romagnole dovrebbe produrre tanto letame quanto è il suo peso almeno una volta la settimana e questo è semplicemente impossibile. Non parliamo poi dei parassiti. Mazzo di foglie appassite in mano op-



*Angelo Ranzì, Trattore, litografia*

pure vasetto ermeticamente chiuso con dentro alcuni esemplari prigionieri: "Dammi il veleno per questi e dimmi quanto ne devo dare". Sono esempi di tutti i giorni e so che sono una necessità altrimenti addio produzione. Ma la gente vuole avere un sogno: quello del buon tempo antico nel quale il massimo era il solfato di rame e la calce e alla provvista di mele si faceva la rivista ogni due o tre giorni per togliere quelle bacate da mangiare subito per cui mangiavi mele sbocconcellate dai vermi o col tocco del marciume per tutto l'inverno. Poi qualcuno ha creato il benlate che con la sua formula cancerogena mantiene le mele bellissime ed è stato consentito fino a che qualcuno ha detto basta per cui il prodotto è stato bandito ma dai magazzini europei è stato trasferito ai mercati del terzo mondo che tanto sono la discarica dell'occidente perché eliminarlo costava troppo e tanto valeva fare una moratoria fino ad esaurimento scorte. Lo mangerà qualcun altro ma rimarrà nei secoli nelle cellule degli organismi viventi come d'altronde è già successo col DDT dal Polo Nord al Polo Sud, ma consoliamoci col biologico.

## *Il senso del Romagnolo per la filosofia*

**Alessandro Gaspari**

*A vegh par la mi strê  
incontr'a la mi guëra  
s'a chesch a chesch in tëra  
zidenti a ch'im tö sò*

In questi versi di una canta di Spallicci grosso modo c'è il compendio del pensiero del romagnolo D.O.C. Filosofia spicciola, pragmatica e perfettamente funzionale all'etica di una socialità sviluppata nel contesto del rapporto con "l'altro" molto improntata ad un individualismo che viene prima di tutto ma che contempla anche la coscienza di altre presenze. L'"io" viene per primo, davanti a tutto, somma di orgoglio, di affermazione del proprio dominio, delle proprie capacità di provvedere a sé stesso dal principio alla fine ed è ben rappresentato dai versi, allegoria in estrema sintesi della vita di chi ha messo la cognizione di sé davanti a tutto ben conscio tuttavia delle presenze di quelli che lo affiancano. Ho un progetto di vita ben impresso in mente, mi impongo confini e comportamento utili al mio successo fino a quando per un qualche accidente non diventerò un rifiuto e allora ci penseranno gli altri. Può sembrare un monumento all'individualismo, una affermazione alquanto egoistica ma ha una sua ragion d'essere se la rapportiamo al modo di concepire la vita come una giungla in cui bisogna sempre arrangiarsi e bisogna farlo sempre con largo anticipo sul resto della concorrenza per non farsi travolgere, per riempire lo stomaco, per poter dire "Sono una unità autonoma ed efficiente". Ma c'è anche uno specchio nel quale guardarsi: gli occhi dell'"Altro". E qui scatta il senso, se vogliamo residuale o secondario ma comunque importante, della solidarietà in seno alla comunità di appartenenza ed entra in



*27.02.2015 - L'Università in visita a San Giovanni in Marignano (foto Spighi)*



27.02.2015 - *L'Università in visita a "Come eravamo" (foto Celi)*

ballo il profondo anelito alla libertà, l'atavica ripulsa del giogo di qualunque tipo, il rifiuto di ogni forma di soggezione compulsiva che logicamente porta all'aggregazione nell'ottica di una difesa comune di valori riconosciuti come tali dalla comunità di appartenenza e non importa il prezzo che qualsiasi sacrificio possa richiedere e "incontr'a la mi guèra" ne diventa il logico sviluppo: la guerra vera e propria. "Libertà va cercando chi per lei vita rifiuta" dice Dante e quante vite sono state rifiutate in difesa della libertà. Dal giogo papalino in poi la libertà è stata pagata sempre a caro prezzo: "s'a chesch a chesch in tèra" è una possibilità non remota nel difendere me, la mia famiglia, i miei vicini, la mia comunità e se cado è per una buonissima ragione: cosa mai può compensare la perdita di un individuo se non la libertà generale? Ma non è il comportamento automatico del formicaio dettato dall'istinto (il sacrificio di molti per salvarne moltissimi) ma è quello cosciente di chi sa quello che fa ed è ben consapevole che per la sua terra vale sempre la pena anche cadere. La Terra è pronta ad accoglierlo, c'è il contatto diretto, la sicurezza dell'abbraccio, del ritorno all'origine, l'orgoglio della provenienza che fa affermare (non ricordo più chi l'ha detto per primo): "Siamo tutti italiani, solo noi Romagnoli". Allo stesso tempo è affermato lo spiritaccio ridanciano e dissacratore che sempre prevale, anche nelle situazioni più disperate, quello che fa dire "Zidenti a ch'im tò sò" che non è un augurazzo malevolo ma espressione comune di augurio, come per esempio quello che fa esclamare incontrando un amico che magari non si vede da molto "Ch'ut s-ciopa e' fegat" o "Ch'ut vegna un anticör" aggiungendo "Cóma stêt!" Agli altri può sembrare di una volgarità immensa ma non c'è cattiveria o malevolenza in questo ma si esprime una vicinanza di sentimenti, magari "sui generis". So che c'è qualcuno che mi potrà aiutare o che io posso aiutare e che all'occorrenza lo faremo e questa è la forza della solidarietà che fa parte del mix di egoismo e slancio partecipativo romagnolo. Ci sono voluti molti secoli di oppressione ma alla fine grazie all'aumento della istruzione è stato possibile raggiungere una coesione sociale in Romagna ispirata alla lotta all'oppressione che ha avuto il suo apice durante l'ultima guerra. Quante lapidi, quante tombe di gente che ha dato la vita nel nome della libertà lottando per il bene comune! Accidenti a te, Terra di Romagna!

## *I smunghé*

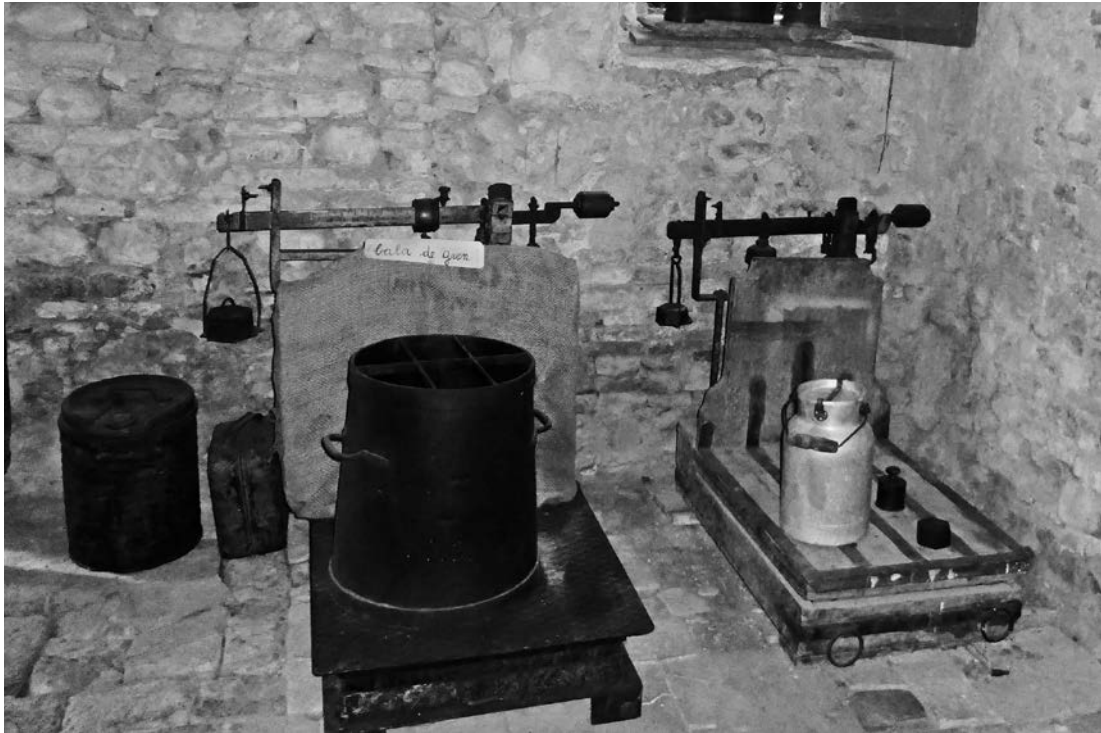
**Alessandro Gaspari**

Questo era il termine appropriato con cui si indicavano i ragazzini più intraprendenti o più discoli che, beata incoscienza, si tuffavano in tutte le più pericolose operazioni o astruse avventure per il solo gusto della novità anche se, diciamoci la verità, il gusto dei rumori forti, del fumo e degli scoppi permea un poco tutta la popolazione. Per fortuna c'è certamente un qualche santo che tiene la sua mano protettrice sul capo di costoro perché ho ascoltato resoconti di avvenimenti che hanno quasi dell'incredibile e ti portano a dire "U j'è un Sânt sol pr'i smunghé". Il termine (letteralmente "scomunicato") indica una via di mezzo tra un potenziale delinquente, un carattere troppo vivace, un senza Dio ed è abbastanza negativo ma con una certa punta di recondita ammirazione per le imprese esercitate: in fin dei conti la "smonga" ha fatto compiere balzi in avanti nella conoscenza delle cose o delle novità testate da questi tipi intraprendenti. Conosco un ora attempato signore che credo sia in debito di ceri da portare in chiesa per svariati quintali (da giovane non poteva permetterselo in quanto discendente di una famiglia ora facoltosa ma al tempo povera in canna tanto che i vicini dicevano di loro che non avevano nemmeno i topi in casa causa mancanza di roba da mangiare ma lui lo confessa senza remore o false ipocrisie). Causa il suo spirito pericolosamente orientato agli scoppi ora si trova con una scheggia di granata nella schiena in posizione inoperabile e si è salvato unicamente perché a nove anni si è più svelti della polvere da sparo a gettare una bomba a mano dietro un ciliegio appena notato il filo di fumo che esce. Pur senza poter impedire la ferita e anche il ferimento di un suo amico che, meno svelto per via di una gamba offesa era stato colpito alla gamba sana – vedi alle volte come si accanisce la malasorte – la faccenda finì relativamente bene e il nostro, che chiameremo Ivano, poté tornare a dedicarsi ai più pericolosi esercizi di acrobazie con esplosivi e fuoco da perfetto incosciente. Nel dopoguerra molti residuati infestavano le nostre campagne e suscitavano la curiosità dei più giovani. Prendiamo ad esempio quelli che comunemente erano chiamati "spaghetti" ovvero la carica di innescante di determinati ordigni. Già la prima soddisfazione era il prelevarli dall'interno degli ordigni, cosa di per sé ovviamente pericolosissima, poi il possederli e l'utilizzarli accendendoli. All'aperto questi bruciano semplicemente (esplodono solo se compattati al chiuso) quindi vuoi mettere come ti diverti ad accenderli e a tirarli all'uno o all'altro dei tuoi compagni di incoscienza? Solo che ci sono le maledette coincidenze. Per una di queste il nostro "smunghé" (il singolare e il plurale di questa parola è definito solo dall'accento sulla e finale) lanciò il suo sibilante fuoco greco nella camicia aperta di un altro incosciente che "in t'la sunè" ne aveva altri accendendoli tutti con conseguenti vaste bruciature dolorose e purtroppo permanenti. Per chi non lo sapesse "la sunè" (termine intraducibile) è il naturale tascapane di chi non ha tasche a sufficienza e, formato dalla camicia a pallone trattenuta in vita dalla cintura ha una capienza che permette di portare una notevole riserva di proiettili per la fionda, di andare a rubare ciliege o "mugnaghe" o qualsiasi altra cosa che venga in mente o di portare a casa un congruo numero di rane catturate durante una spedizione. Dopo questa digressione torniamo al nostro che, mai domo nel suo anelito al fuoco e all'esplosivo, doveva assolutamente provare la voluttà della grappa fatta in casa. Come è noto nella campagna



27.02.2015 - L'Università in visita a "Come eravamo" (foto Celi)

al tempo della vendemmia le vinacce si trovano a quintali; molto meno comuni sono le attrezzature serie per la distillazione per cui la fantasia sopperisce alla mancanza. Qualsiasi bidone che si potesse chiudere ermeticamente, nell'immaginario collettivo del povero dopoguerra andava di certo bene. Quindi trovare uno di quei fusti da olio minerale col coperchio a tenuta assicurato da chiusura a leva eccentrica era considerato un colpo di fortuna. Ma c'era un problema: la puzza di olio minerale da togliere assolutamente. Come fare? Acqua, sapone, aceto, olio di gomito: niente da fare. Proviamo col calore che accompagna quei rudimentali detersivi. Ma il fuoco non ha grande potenza e come si può rimediare? Semplice: chiudendo il bidone! Pentola a pressione ante litteram. Manca solo la valvola di sfogo ma pazienza, il nostro intraprendente non lo sa. Attizza il fuoco poi per sfortuna arriva un amico che dà una voce, vuoi non badargli? Col fuoco non si scherza per cui finito il colloquio e ricordatosi del bidone sulle fiamme si precipitò al braciere sul quale il recipiente stava assumendo una pericolosa forma sferica. Qui scatta la genialata e si stende nel contempo l'ala protettrice dell'angelo custode sempre infaticabile a inseguire il nostro nelle più pericolose macchinazioni. Perché, cosa fa l'incosciente? Semplice, basta allentare la chiusura del coperchio. Detto e fatto. Schizza fuori un getto misto di vapore e acqua bollente che colpisce solo di striscio braccio e fianco del malcapitato ma nello stesso tempo fortunato che se la cava con molto spavento, una salutare dose di dolore fisico e alcune cicatrici nonostante l'uso di una pomata, a quei tempi ritenuta miracolosa per questi casi, che una farmacia di Faenza distribuiva. Il signore in questione che ha qualche anno più di me e che si è notevolmente calmato trasformandosi da potenziale bombarolo a tranquillo artigiano con pretese artistiche, non mi ha saputo specificare di quale pomata si tratti ma ritengo che fosse quel famoso "Ont d' Manèla" che per le campagne in quasi tutte le case era ritenuto un toccasana buono



*27.02.2015 - L'Università in visita a "Come eravamo" (foto Celi)*

un po' per tutto, dai foruncoli alle scottature, sia ad uso veterinario che umano, e che è rimasto nell'immaginario collettivo appunto come panacea non plus ultra. Io stesso l'ho usata, temporibus illis, per curare una pericolosa ferita infetta del gatto con risultati eccellenti devo dire. Come ho già detto questo signore di cui abbiamo parlato ha certo un debito di riconoscenza nell'alto dei cieli dato che altri molto meno fortunati ci hanno rimesso arti, occhi quando non addirittura la vita per la follia di chi ha seminato ordigni di morte che purtroppo continuano ancor oggi a colpire. Lui queste cose le racconta ormai in maniera tranquilla ma a guardarlo bene in faccia si nota un certo guizzo, un lampo negli occhi e allora capisci che lo spirito avventuroso non è morto, mai più, anzi se si trovasse in condizioni favorevoli sono sicuro che qualche altra diavoleria potrebbe venirne fuori tra esplosioni e schizzi di vapore.



## *La Romagna minore nei detti comuni*

**Alessandro Gaspari**

Tutti noi abbiamo a che fare quotidianamente con espressioni che usiamo così, istintivamente, senza pensare alle origini, a quello che c'è dietro a un modo di dire, ad una costruzione linguistica ormai tanto radicata da risultare ovvia ma che ovvia non è, tanto è vero che con il rimescolamento delle origini delle persone si rischia la perdita di un patrimonio dialettale unico. Io cerco di salvare queste espressioni per cui se posso le uso ma vedo che alcuni mi guardano meravigliati perché non capiscono e se va bene mi sento dire *"Sai, non sentivo questa cosa da anni ma mi piace moltissimo"*. Per questo penso di far bene se le trascrivo.

Tempo addietro parlando di uno che acquista anni ma che perde in lucidità ad un amico ho detto *"L'è còt coma un zis"* ovvero *"È cotto come un cece"*. Si è messo a ridere di gusto: *"Questa non la sapevo"* Gli ho ricordato di quando nei collegi per penitenza si obbligavano i ragazzi a mettersi in ginocchio sui ceci o fagioli che notoriamente danno un fastidio tremendo, finché un ragazzotto di campagna ebbe la brillante idea di metterli cotti con notevole sollievo senza scansare la pena. Un'altra definizione che mi piace molto è *"L'è un carnaz!"* che ha molte applicazioni: da quella originale, intendendosi proprio *"un catenaccio"* per porte, a quella riferita ad un qualsiasi mezzo meccanico col chiaro riferimento ai cigolii molesti dovuti alla lavorazione piuttosto grezza, fino a quella che generalmente si appiccica ad una donna di non proprio superbo aspetto o ad una di non specchiati costumi con una chiara allusione sessuale dovuta al fatto che chiavistello e occhiello sono sempre costruiti con largo gioco. Una cosa che ha lasciato interdetto il mio interlocutore in una particolare occasione è stata: *"Quel laşal sté che tenz!"* Ho dovuto spiegare che *"E tenz"* non è certo perché rilasci colore ma perché picchia come un fabbro e ovviamente dove colpisce lascia un bel segno colorato. Questo per significare che anche nelle cose più prosaiche o materialmente definibili come sgradevoli c'è posto per una metafora che renda meno ruvido l'impatto. La stessa cosa è anche riferita ai fatti tristi della vita: con *"l'ha purtè sò"* non si parla certo di far fare a uno una rampa di scale ma di portarlo al cimitero o *"E sta pòc bén"* non si riferisce a una influenza ma ad un tumore. Tutti sanno e tutti capiscono, non servono spiegazioni. Ma parliamo di cose più allegre. Il termine *"Roba"* può essere riferito a qualsiasi cosa: con *"L'ha una masa ad ròba"* si intende che ha un ingente capitale, c'è la *"ròba da magnê e da be"*, la *"ròba tajeda"* che comprende il vasto mondo degli insaccati di maiale, definizione comune in Romagna ma non fuori, anche solo appena al di là dei confini dove, italianizzata in *"roba tagliata"* ti guardano male e arrivano a risponderti *"Chiedila a tua sorella!"*; c'è *"e chesca dla ròba impieda"* che è riferita a quella particolare precipitazione di transizione tra una fredda pioggia e l'inizio di una nevicata, la *"ròba da sant'Ufizi"* la cui origine data sicuramente al tempo della dominazione papalina e se ne accennava a bassa voce col pericoloso rischio della Santa Inquisizione che non scherzava certo. C'è pure *"la ròba murbia"* ad onta di chi si ritrova impelagato in una prestazione di scarsa soddisfazione sessuale per la partner e lo si impara in giro. Un'espressione abbastanza più moderna che tradisce le sue origini di principio secolo XX è *"l'ha una faza ch'u si amaca e' carburo"*. Come è noto, le prime biciclette ma anche auto e moto avevano fanali che bruciavano gas di acetilene prodotto direttamente sul mezzo tra-

mite reazione chimica del carburo con l'acqua e tutti sapevano che il carburo è durissimo e per polverizzarlo ci vuole un martello e una superficie dura (appunto una faccia di bronzo). Con l'abitudine alle apparecchiature elettriche questo detto è sicuramente destinato a sparire anche se di immediata comprensione per le persone di una certa età. Un altro modo di dire efficace certo ma sicuramente grezzo è: *"S'tan t'la koj at tuss e' câ dri"* ovvero: *"Se non te ne vai ti aizzo il cane"* ed era una minaccia assolutamente credibile poiché attorno alle case di campagna uno o più cani alla catena c'erano sempre e non erano certo quei cagnolini di peluche che oggi vanno per la maggiore ma soggetti territoriali e irascibili al massimo, con una gran voglia di assaporare i polpacci di un malcapitato. La parola *"Tus"* non credo sia ascrivibile a una qualche derivazione linguistica ma semplicemente penso sia un suono onomatopoeico che il cane percepisce immediatamente come comando essendo breve e incisivo e a cui tende ad obbedire istintivamente. I nomi dei cani stessi erano sempre brevi e sonori: se cani da pagliaio non c'era neppure, bastava un fischio; se cani da casa *Bobbi, Fido, Lila, Pali, Flick e Flock* si sprecavano, solo i cani da caccia che erano un po' la nobiltà della razza, avevano un nome più pretenzioso magari di derivazione classica ad esempio *Argo*. Certo non si arrivava agli eccessi odierni per cui trovare un cane che si chiama Ernesto è cosa comunissima. Da tempo immemorabile il cane in campagna ha sempre fatto parte della famiglia e la sua presenza è testimoniata da quello che è rimasto nel dialetto sotto forma di proverbio o detto comune tipo *"Rubê e' baj de câ"*, *"Câ da pajer"*, *"Sfilé coma un cagnì da levra"*, *"L'ha la rognà coma i chén"*, *"I liga i chén cun la zuzezza"* e altre amenità del genere tutte facilmente comprensibili anche senza traduzione. Esistono anche molte altre allocuzioni dialettali un tempo molto più sulla bocca di tutti ma adesso, dato il cambiamento delle condizioni di vita, pochissimo usate se non addirittura dimenticate, quali i *"Si dice che..."* riferiti alle leggende che aleggiavano per le case, buone per spaventare i bambini o tenere i curiosi lontano da certi luoghi. Ricordo il nonno di mia moglie che abitava lungo le sponde del fiume Rabbi e narrava di *"Un quèl da la testa rossa"* che si aggirava lungo il fiume ed era pericoloso averci a che fare. Secondo le volutamente vaghe descrizioni poteva trattarsi di una serpe troppo cresciuta o di una specie di mostriciattolo da evitare accuratamente, non ho mai capito bene. E non era il solo ad abitare le fantasie delle campagne: *"la Fèlda, e Lop, l'Oman Nigar, e Fulett"* (*la Strega, il Lupo, l'Uomo Selvatico, il Folletto*) e tutta la serie degli spiritelli dispettosi derivati dalle varie versioni dei *"Mazapegul"* o *"Mazapevar"* che siano. Le anime semplici hanno sempre avuto terrore dell'inspiegabile e trovarne una causa soprannaturale è la soluzione più semplice e questo è valido in tutto il mondo, basti pensare alla presunta esistenza del Bigfoot o dello Yeti, il corrispettivo dei quali possiamo riscontrarlo anche nelle decorazioni di qualche Caveja antica nella versione casalinga di *"Uomo selvatico"* appunto. Ma lasciamo in pace gli abitanti del buio dato che il campo è troppo vasto e ogni paese ha i propri fantasmi da esorcizzare. E poi non vogliamo sollevare velari inquietanti che è meglio lasciar chiusi, non si sa mai.



*Gita a Vicenza (foto Spighi)*

# *L'attività della Libera Università*

# *Guerra & Pace*

*Dal Risorgimento al dopoguerra*

**di Alessandra Bassetti e Roberto Gentilini**

Il viaggio nelle canzoni dell'anno accademico 2014/2015 copre un periodo molto ampio della Storia d'Italia e prende spunto dalla ricorrenza del centenario dall'inizio della Grande Guerra e dalla Mostra dei Musei San Domenico dedicata a Boldini, pittore che rappresentava il contrastante clima di frivolezza e di voglia di divertirsi che esisteva anche in quel periodo tormentato.

È un viaggio nelle canzoni popolari e nel canto sociale dell'Italia, dal Risorgimento agli anni successivi alla prima guerra mondiale.

I canti risorgimentali avevano la caratteristica di essere nati spontaneamente tra i patrioti che protestavano la loro condizione di sudditi dei vari regimi invasori e in particolare di quello austroungarico: le canzoni di questo periodo sono intrise di patriottismo e di retorica. Dall'altra parte c'erano le canzoni nate tra gli operai, che protestavano contro le pessime condizioni di vita e la miseria che caratterizzavano la condizione bracciantile o le prime forme di lavoro di artigianato urbano, semi-industriale.

Il canto risorgimentale ha avuto un'influenza diretta sul nostro canto sociale, in particolare il canto dal 1848 in poi e soprattutto quello garibaldino, che è riuscito largamente a diffondersi non solo attraverso la tradizione orale (anzitutto il canto in osteria), ma anche grazie a fogli volanti, opuscoli e canzonieri.

Il canto sociale diviene esplicita espressione di comunicazione rivendicativa e contestativa di massa soprattutto dopo il 1880. È allora che, nella pianura padana, dove la trasformazione capitalistica ha ormai determinato un forte accentramento della proprietà terriera, i nuovi rapporti che si stabiliscono nelle campagne spingono il proletariato agricolo alle grandi lotte per la sopravvivenza. Quest'area di canto sociale risulta formata da materiali strutturali, verbali, musicali che vengono dalla tradizione contadina e da quella artigiana urbana, dall'innodia borghese e dal melodramma.

Successivamente, ai primi del '900, assieme alle canzoni allegre e spensierate della belle époque e quindi alla vita felice di molti italiani, c'erano anche le condizioni di miseria che portavano molti nostri connazionali a migrare verso le Americhe. La migrazione: negli ultimi decenni dell'ottocento assunse caratteri di vero esodo. In pochi anni nei decenni a cavallo tra la fine dell'800 e l'inizio del secolo XX furono quattro milioni i nostri connazionali che si diressero verso gli Stati Uniti, in particolare New York raccolse circa un terzo dell'intera cifra. Paradossalmente, sarà proprio questa gente povera, espulsa dal mercato del lavoro del proprio paese, che con le loro rimesse dall'estero (pari al 50% attivo della bilancia dei pagamenti) permetterà l'importazione delle materie prime e i beni capitali che necessitarono alla nascente industria italiana. L'emotività del nostro popolo dette a questo fenomeno un carattere melodrammatico, l'emigrante diventò l'eroe di una saga popolare intrisa di pianto, che enfatizzava la condizione del meridionale come di un popolo reietto.

"Datemi i vostri poveri", tuonava il paese dello zio Sam, ed i poveri dall'Europa rispondevano in massa. Il fenomeno dell'emigrazione che era stato fino ad allora tutta altra cosa, riguardando solo gli italiani del settentrione, che stagionalmente si spostavano nei paesi frontalieri, coinvolse le masse meridionali, ed assunse carattere

definitivo. Viaggi lunghi, spesso fatti in terza classe, disagi, paura: tutto questo non può non fornire materiale sia per chi parte, sia per chi resta. È la musica l'espressione dell'anima e l'anima dei migranti cantava quello che aveva lasciato alle spalle e cantava quello che pensava di trovare guardando avanti. Oggi, come allora, la musica serve per tramandare i sogni e le speranze di coloro che, legata la valigia con dentro abiti, prendevano un bastimento a vapore e tentavano di trovare una strada diversa, lontana dalla terra d'origine.

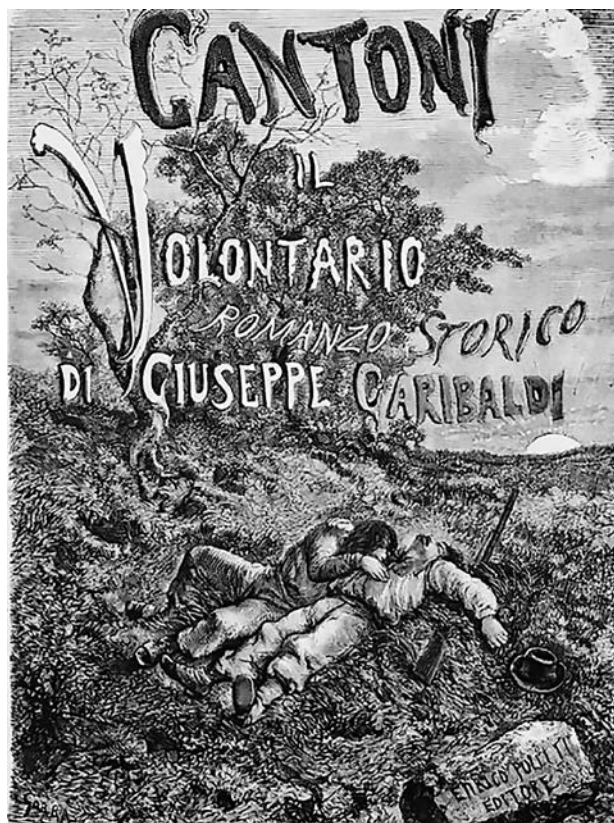
E ad un certo punto scoppiò la Grande Guerra, un evento al di là dell'umano. Decine di migliaia di sopravvissuti hanno continuato a vivere nascosti per non mostrare le mutilazioni, gli sfregi mostruosi. Mezzo secolo dopo,

nel 1968, in Francia vivevano ancora un milione di reduci e 400 mila mutilati della Grande Guerra. Noi italiani non siamo stati tra i protagonisti più importanti, ma il nostro ruolo non fu secondario e per un breve periodo la scelta di campo di Roma, con Vienna e Berlino, o con Parigi, Londra e Mosca, oppure la decisione di continuare a restare neutrali, avrebbe potuto decidere le sorti del conflitto. O abbreviarlo: poche settimane invece di quattro anni. Riflettere a questo punto è d'obbligo.

I dieci mesi dallo scoppio della guerra, il 28 luglio 1914 e la nostra decisione di partecipare al conflitto il 23 maggio 1915, si possono comprendere meglio attraverso la cronaca di fatti persino banali nella loro quotidianità, che finiscono per far parte di quel turbinio sempre più vertiginoso che ci trascinò a dare il nostro contributo di sangue. Giusto, sbagliato, inevitabile? Cento anni dopo ognuno ha la sua risposta, mai del tutto convincente. Di chi la colpa? Di tutti e di nessuno? Se un secolo non è bastato, vuol dire che una sola risposta non c'è.

Lo storico Emil Ludwig, scrisse che se i protagonisti avessero consultato il professor Freud la guerra sarebbe stata evitata. Christopher Clark parla di "sonnambuli" che provocarono il massacro in uno stato di torpore che ottundeva le loro facoltà. Furono non più di duecento uomini (neppure una donna), politici e militari, quasi tutti vegliardi e nobili, a decidere delle sorti del mondo. In Italia, la maggioranza del parlamento e degli italiani era contraria alla guerra. Suonò più forte la voce di poche migliaia di giovani suggestionati da artisti infervorati, scrittori, poeti, pittori, non tutti in buona fede e dagli irredentisti che si battevano per far sventolare il tricolore su Trento o Trieste, aiutati e manovrati da alcuni industriali. Per questi pochi morirono 670 mila italiani, su 4 milioni e 300 mila combattenti.

I generali erano rimasti nell'Ottocento in cui erano nati, prediligevano l'offensiva, ma





le armi moderne favorivano la difesa e i massacri erano quotidiani. Si ispiravano a Napoleone, anche se le mitragliatrici avevano falciato le prime vittime già nel 1870. Conducevano i loro uomini al macello, ma non si ravvedevano, sempre convinti, tedeschi, austriaci, francesi, russi, italiani, che un'offensiva dipendesse dalla truppa, dal coraggio e dalla volontà umana. Se si perdeva, se si avanzava o si retrocedeva di cento metri da una trincea all'altra, era sempre colpa dei soldati. Chi fuggiva veniva passato per le armi. Secondo le statistiche furono quattromila i soldati fatti fucilare da Cadorna. Pure Bonaparte non avrebbe prevalso contro i cannoni della Krupp o i gas asfissianti che invasero le trincee a Ypres. Nelle prime ore della battaglia di Verdun, la più sanguinosa della storia, i cannoni del kaiser spararono due milioni di colpi.

Tra i nostri interventisti più decisi si distinse Aldo Spallicci, dotato di una violenza verbale piuttosto accesa. Solo successivamente da tenente medico operativo sul campo si rese conto che la guerra era una "macelleria umana", come ebbe modo di scrivere nel suo diario.

E anche in questo periodo nacquero dei canti popolari, di trincea, che contribuirono a far socializzare persone profondamente diverse tra loro, come estrazione sociale e culturale, legate unicamente dalla fame, dal freddo, dalla paura e dal fango: indubbiamente i più famosi furono i canti dei nostri Alpini.

Ma anche in Romagna nacquero diversi canti ispirati alla Grande Guerra, come *La canta di Baracca* con versi di Aldo Spallicci: l'ala dell'asso degli assi della guerra '15-'18 fu vittorioso in ventiquattro scontri. Nessuno degli aviatori nemici riuscì a reggere al confronto e la pallottola che lo colpì fu sparata da terra mentre Baracca mitragliava a bassa quota le postazioni austriache sul Montello. Altro brano: *La canta di Arduino* che fu musicato da Martuzzi, sempre su versi di Spallicci. Raccontava la storia di un imbianchino che partì volontario nella Prima Guerra e cadde colpito mortalmente sopra il Vallone dell'Acqua. Era un canterino della società forlivese e intonava da solo *A gramadora (Bèla Burdëla)* nelle trincee di fronte a Gorizia con i cosiddetti "Gialli del Calvario", l'11° Reggimento Fanteria, che si batterono sul Monte Calvario o Podgo-



ra, che dir si voglia e liberarono Gorizia. Erano tutti ragazzi della Provincia di Forlì. E ancora il brano *La canta d'Angioletto*, di nuovo musicato da Martuzzi su versi di Spallicci che narra la storia di un giovanissimo volontario forlivese, fante del Reggimento dei Gialli del Calvario e che cadde a Globna portando all'assalto il suo plotone: il suo nome era Angioletto Focaccia.

Poi dopo il 1918, finalmente la pace, ma le canzoni non rispecchiavano più la spensieratezza del periodo della belle époque: troppe vittime, troppi invalidi, troppa fame e miseria.

Purtroppo tutto questo, assieme alle varie proteste di piazza, alla divisione tra i politici e a tanti altri problemi non risolti portarono alla nascita del fascismo e dei sistemi totalitari in Germania e in Russia. Ma negli anni '30 si aveva ancora voglia di vivere e di divertirsi e tutto ciò viene rispecchiato anche dalle canzoni di quel periodo. Tutto questo prima di ripiombare in un'altra terribile e spaventosa guerra.

## *Ritratti di signore ed altro nella pittura di Boldini*

**Gianfranca Sacconi**

La donna “è piuttosto una divinità, un astro, una luce, uno sguardo, un invito alla felicità... ma soprattutto è un’armonia generale, non solo nel gesto e nel movimento delle membra, ma anche nelle mussole, nei veli, negli ampi e cangianti lembi di stoffe in cui si avvolge, che sono come gli attributi e i fondamenti della sua divinità” (Baudelaire).

È su questa moderna figura femminile che il pittore Giovanni Boldini (Ferrara 1842-Parigi 1931) crea le sue “femmes-fleurs”, divine creature da “odorare e desiderare”. Vengono da un mondo spensierato e gioioso, quello della Belle Époque con il quale il genio del nostro “italien de Paris” si intreccia: un periodo esaltante in cui lo sviluppo della tecnologia crea una prosperità prima sconosciuta ed innesca una straordinaria rinascita sociale. Boldini rappresentò quel mondo di fine Ottocento-inizi Novecento nei suoi aspetti estetici più peculiari. “Parigi era il cuore della cultura internazionale, qui letteratura e moda, musica e lusso, arte e bistrot si confondevano al ritmo del can can”.

Preziosi salotti accoglievano bellissime signore, fasciate di satin e di chiffon, che Boldini ritraeva esaltandone la seduttività, l’eleganza, la fragilità. Rispetto alle altre mostre dedicate al pittore ferrarese, quella organizzata a Forlì dal 1° febbraio al 14 giugno 2015 si è differenziata per una visione più articolata e approfondita della sua multiforme attività creativa, intendendo valorizzare non solo i dipinti, ma anche la straordinaria produzione grafica, tra disegni, acquerelli e incisioni. Come si legge nel pieghevole di presentazione “la mostra ha voluto considerare la prima stagione di Boldini negli anni che vanno dal 1864 al 1870, trascorsi prevalentemente a Firenze, allora capitale d’Italia, a stretto contatto con i Macchiaioli. Questa fase, caratterizzata da una produzione di piccoli dipinti di ritratti e paesaggi, ha permesso a Boldini di conoscere molti esponenti della comunità inglese di Firenze, fra cui i Falconer, per i quali affrescò la sala da pranzo della loro villa ‘La Falconiera’ nella campagna pistoiese. Visita a Parigi l’Esposizione universale (1867) ed incontra Degas, Manet e Sisley ed ammira le opere di Corot. Viaggia con i Falconer e, nel 1870, si reca a Londra dove dipinge molti ritratti e si avvicina alla ritrattistica inglese del Settecento. Nel 1871 si stabilisce definitivamente a Parigi: la “ville lumière”, completamente rinnovata architettonicamente e piena di vita moderna e di dinamismo. Ora Boldini si diverte a guardare il brulichio di vita che scorre negli enormi boulevard, nei vasti parchi e nelle grandi piazze; le sue tele sono dominate dal dinamismo di cavalli, ad esempio “Uscita da un ballo mascherato a Montmartre”, “Carro alla porta d’Asnières”, “La Grande Rue à Combes-la-Ville”. Quindi, dalla fine degli anni Settanta, come Degas, anche Boldini è attirato dai caffè, in quanto questi rappresentano sia un fulcro di vita contemporanea, sia una possibilità di abbandonare, a poco a poco, le vedute urbane all’aperto. Ai nuclei dei cavalli ora l’artista aggiunge quelli rappresentati dai brulichii dei corpi umani, come nei quadri: “Conversazione al caffè” e “Scène de fête au Moulin-Rouge”. Sono tuttavia i ritratti a dare la fama a Boldini. Numerosissimi, piccoli o grandi, ci restituiscono un’epoca e offrono al pittore l’occasione di sperimentare la sua particolare ispirazione: “pariginismo e modernità”, dirà Montesquieu, sono la cifra della pittura di Boldini.

Infatti “le caratteristiche dei suoi ritratti mondani, soprattutto femminili, sono ta-



li per forma e rappresentazione da identificare lo spettacolo della modernità: la figura si affaccia come su un proscenio, la posa e la forma giocano una sottile, evidente tensione tra il ritratto del volto e il corpo vestito". Fatti di nudo, di sete, di taffetas, di velluti, di piume o di broccati i corpi femminili, come le prime compagne di vita parigina Berthe e la contessa de Rasty, compaiono frequentemente nella gamma infinita dei grigi e dei neri, dei rossi e dei blu. Alla mostra abbiamo potuto ammirare "La dame de Biarritz" in rosso, come il "Ritratto di Miss Bell", in grigio invece "Ritratto di M.me Charles Max", in nero con sfumature verdi "La contessa Speranza" ed altre dame con guanti che diventano una nuova pelle, con collane e fiori nelle scollature, con ventaglio e cappello che disegnano, insieme alle pose, le traiettorie dei loro



*Boldini Giovanni - Portrait M.lle Gillespie Dame Biarritz quadro dipinto a olio - 1912*

movimenti. Così i corpi si allungano e si torcono anche grazie alle lunghe pennellate dell'artista attento alla luce che rimbalza tra le pieghe delle stoffe.

Tra i ritratti presenti nella mostra vi era quello famoso di "Giuseppe Verdi in cilindro" del 1886, ora custodito alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma. Il volto risulta così lieve che lo stesso musicista ne rimase stupito, tanto da scrivere a Ricordi che voleva riprodurre proprio quell'immagine nell'edizione dell'Otello: "Per quanto sia grande la rassomiglianza e il merito del lavoro, mi pare sia uno scherzo più che un ritratto serio". È un'opera che gioca in modo forte sulla presenza del musicista, pur essenziale nelle linee e nella sua leggerezza di colori, da costituire l'immagine più bella che di lui si conserva.

## *Storia della notte*

**Gianfranca Sacconi**

“Lode alla regina del mondo, a colei che annunzia solenne un mondo santo, alla tutrice del beato amore...” Così Novalis (pseudonimo del grande poeta romantico tedesco Friedrich van Hardenberg) recita nei suoi “Inni alla notte” per definire la visione notturna. Da sempre la notte, come il cielo con i suoi fenomeni, ha toccato gli uomini, portandoli all’emozione e all’incanto. Come diceva Victor Hugo, nella notte l’anima si ingrandisce attraverso lo stupore.

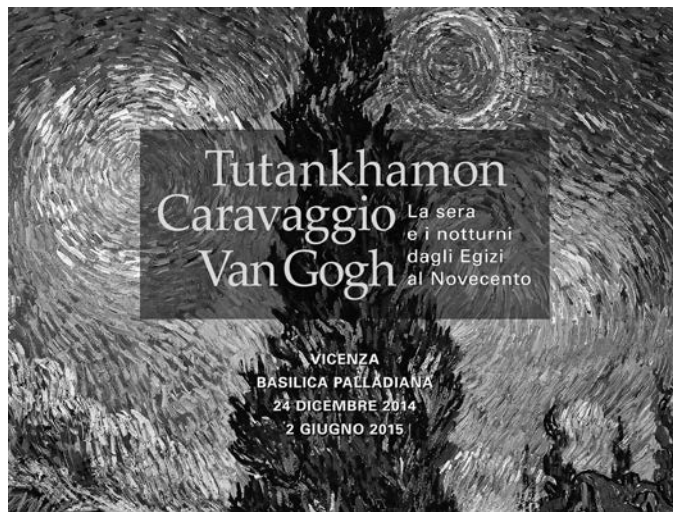
Infatti la notte, cancellando alcune possibilità alla visione con l’occhio fisico, ingigantisce lo spazio della visione spirituale e la letteratura mostra una sua forte predisposizione per i temi notturni. Anche la pittura della notte ha il potere di rendere visibile ciò che appare invisibile, di offrire luci diverse, emozioni e sogni non più inconfessabili.

Una mostra di capolavori, dedicata alla sera e alla notte nella storia dell’arte, è stata allestita a Vicenza presso la Basilica Palladiana. Un poema che inizia lungo il Nilo, dove nasce l’idea della notte del mondo nell’aldilà, nel cuore delle Piramidi e che, passando dal Cinquecento, arriva al Novecento con dipinti che raccontano la notte piena, o il tramonto, o i crepuscoli, la mareggiata di stelle, il giungere dell’alba. Il titolo dell’esposizione definisce il lungo percorso artistico: “Tutankhamon Caravaggio Van Gogh. La sera e i notturni dagli Egizi al Novecento”. Un percorso che vuole unire il sentimento che scaturisce dalla fierezza del viaggio notturno di Tutankhamon e dallo straziato viaggio sotto la luna e le stelle di Van Gogh.



*Gita a Vicenza (foto Spighi)*

Durante la visita che la nostra Libera Università per Adulti ha organizzato il 27 Marzo 2015 abbiamo potuto ammirare reperti e statue egizie, come il volto idealizzato di Tutankhamon, il re bambino, e ritratti funerari più realistici del Fayum, l'Egitto di epoca ellenistica prima e romana poi. L'intento di questa prima sezione espositiva è quello di far percepire il senso della notte eterna e spirituale. Una suggestiva atmosfera di figure



collocate in ambienti notturni ci ha accolti nella seconda sezione con capolavori da Giorgione a Caravaggio, da Tiziano a El Greco, da Tintoretto a Poussin, pittori del '500-'600 tra i più sorprendenti di notti abitate. In loro vince il desiderio che la notte sia colore, approfondimento di luci, ceneri, nebbie, tramonti infuocati, separazione di ciò che è noto da ciò che è ignoto. Nel "Doppio ritratto" di Giorgione si può cogliere un'espressione contemplativa dei due soggetti su uno sfondo scuro e, quanto Giorgione è introspettivo, tanto Tiziano è immediato, cerca le forze che animano la vita, come l'amore, l'intelligenza, la passione e che sa esprimere attraverso luce e colore, come nel dipinto "Santa Caterina d'Alessandria in preghiera", in cui la notte è fuori, mentre Gesù crocifisso e il volto della santa sono luminosi. Nel quadro del Caravaggio "Marta e Maria Maddalena" la notte è dentro e le figure sono illuminate da una luce che entra da una piccola finestra, una luce che da realistica diventa interiore. Nell'arte sacra la notte sottolinea spesso il dramma, come nel dipinto della "Crocifissione" del Veronese, oppure, amplifica le sensazioni, come nei quadri dedicati all'estasi di S. Francesco del Caravaggio, di Orazio Gentileschi e di Zurbaran. Un'intera sezione tocca alcuni vertici dell'incisione di Rembrandt e Piranesi, il primo con soggetti religiosi in chiaroscuro, come la visione delle "Tre Croci", il secondo con le immagini delle carceri. Proseguendo nel percorso museale ci siamo soffermati sulla pittura ottocentesca, tempo nel quale il gusto romantico vede nel sentimento notturno il suo pieno raggiungimento, da Joseph Turner con "Pescatori a costa di sottovento con tempo burrascoso", in cui cerca la forza della natura, a Friedrich con "Città al chiaro di luna" nella quiete della notte.

I paesaggi, la vita nella propria casa o nei ritrovi, o nei giardini della propria città sono i temi su cui nacque l'arte degli impressionisti, cui giunsero la gioia della luce, del colore vivo e degli spazi aperti.

Manet, Pissarro, Monet, Van Gogh trasformano i paesaggi giocando sui colori ed esprimono le loro sensazioni di quel momento. La notte è sfumata, non compare il nero, nemmeno il bianco, ma, ad esempio, nel "Campo innevato con aratro, verso sera (da Millet)" di Van Gogh, la neve è azzurra ed esprime solitudine, distacco dalle cose e senso di abbandono. All'epoca (1890) il pittore era internato nel manicomio di Saint-Rémi ed era rimasto influenzato dal fine paesaggista fiammingo Millet, presente alla mostra con "Raffica di vento dopo il tramonto". La notte da realistica diventa sempre più un fatto psicologico ed è interessante scoprire come questo sentimen-



*Gita a Vicenza (foto Spighi)*

to venga interpretato al di là dell'oceano da alcuni pittori americani del '900 come Church, Hopper, Rothko, per i quali la notte non è più solo il risultato di un vedere fisico e riproduttivo, ma interiore e determinato dalla profondità psicologica, dalla presenza o assenza dell'uomo, dall'astrattismo.

Nell'ultima sezione, la sesta, è stata allestita la "mostra in una stanza", con "Narciso" del Caravaggio, la "Deposizione" di Luca Giordano, un corpo assassinato di Cézanne e uno accovacciato di Bacon, per concludere con la "Donna di Tahiti" di Gauguin e "Sentiero di notte in Provenza" di Van Gogh, scelto come logo della mostra, nel quale si uniscono il giorno e la notte con un cipresso al centro che ricorda la fiamma. Si uniscono, per analogia, le due notti dell'esposizione: quella realistica e quella interiore.



*Angelo Ranzi, Giulia, litografia 1996*

*Racconti, poesie e ...*

## *Rabbia canina*

**Alessandro Gaspari**

*Dmenga matêna c'am'arpunseva in t'un cantò  
um svigép i scurs di nostar chen chi rasuneva  
d'la matêna a caza cuntend quel che sucideva  
Sufiend l'inveja quel d' Bruno ch' l' è un spinò*

*Apena dè aj'ò cavè la levra che e mi nès l'è bô,  
a gl'a j'ho purteda c'l'era un pëzz ch'un i tireva:  
bastò un colpo e la lepre scalciando ruzzolava"  
"Romano l'ha fatt e top-top e aj'ho tott al rasò"*

*e fà e pointer "ad fè savè c'l'è propi un tirador:  
do bott du fasén ch' aj'ho invulè da tra i garsul  
che um ha dett "Bravo Pongo! T'ci un câ d'ör"*

*Sta sò instizì Perù: "Me a j'ò un palè int'e cul,  
ciapè quand che sbagliè sett fasén cun disunor!  
ch'a scaparebb da cà ch' im trovarà a Frampul!"*

*I cani da caccia sono molto sensibili a queste cose e dalla mia esperienza posso affermare che si immedesimano e partecipano attivamente alle azioni e sono convinto che se il padrone ha una buona condotta nel centrare i bersagli i cani ne vanno fieri e si appassionano ancora di più. Il connubio cane-cacciatore è fondato su questo rapporto di stima reciproca.*



*Gita a Sabbioneta (foto Celi)*

## *A Caterina, la mia adorata nipotina*

**Maide Maltoni**

Cara Caterina,

è stato amore a prima vista, tra di noi, da quando sei nata.

Sei il dono più prezioso che mai abbia ricevuto, perché diventare nonna non è stupendo, è semplicemente meraviglioso.

Capelli chiari che adornano uno splendido visetto, che sembra uscito da una pennellata di un grande pittore, con una sola fossetta nella guancia destra; occhi vispi, birichini ed incantati come quelli di un cucciolo; una boccuccia che sembra avere perle tanto sono perfetti i dentini che spuntano da ogni tuo sorriso che contagia tutti coloro che ti guardano; la tua voce argentina che intona svariate melodie e propone mille perché, tante domande che sempre aspettano altrettante risposte.

Ti guardo estasiata in ogni momento che trascorri con me, anche quando fai i capricci o strilli con stizza e le lacrime scendono copiose alla ricerca delle mie carezze, delle mie coccole, dei miei baci e fissandoti negli occhi mi sento sciogliere come la neve a primavera.

Io non so se sono una nonna perfetta, ma so che amarti mi fa sentire perfetta.

Le tue radici affondano in me ed il mio futuro sei tu.

Voglio solo amarti, coccolarti, viziarti e vederti crescere, fino a che questo dono mi sarà concesso e darti tutto ed il meglio di tutto, perché tu mi fai sentire utile, viva e felice quando le tue braccine mi stringono e mi dici che mi vuoi un sacco di bene.

La vita è un'esperienza meravigliosa ed unica in tutte le sue sfaccettature e quando ti nasce un figlio pensi di aver raggiunto l'apice della felicità; poi nasce la tua, tanto desiderata, nipotina e ti rendi conto che l'amore si rinnova ed anzi ti travolge, come un fiume in piena, in sensazioni ineguagliabili, come se il cuore non riuscisse a contenere tanta gioia, perché CATERINA tu sei la mia gioia pura.

Ti auguro di seguire sempre i tuoi ideali, di credere nelle scelte che ti guideranno e negli insegnamenti che ti aiuteranno a crescere.

La vita è magia e l'amore è il motore che la guida.

Abbi sempre la volontà ed il coraggio di spiegare le tue ali, di spiccare il volo, di credere nei tuoi sogni affinché questi possano diventare una grande realtà.

*nonna Maide*

## *Il cielo stellato tra curiosità e leggende*

**Gianfranca Saccani**

*"E quindi uscimmo a riveder le stelle"*

(Dante Alighieri, *Commedia*, Inferno XXXIV, 139)

Alzare lo sguardo verso il cielo stellato è uno spettacolo ineguagliabile.

Guardando tutti quei bei puntini sparsi per il firmamento, ci possiamo fare tante domande: "che stella sarà quella? quanto sarà lontana? dove sarà la stella polare? e quella più luminosa sarà proprio una stella o un pianeta? Che mistero!" Stelle e pianeti attrassero l'attenzione dell'uomo fin dai tempi più remoti. Tavole e sculture antichissime testimoniano infatti che i pianeti erano noti prima del 3000 a.C. L'astronomia è la scienza più antica; egiziani, cinesi, europei ebbero sempre astronomi di corte, nell'intento, soprattutto, di prevedere gli eventi futuri. Il loro sistema, sebbene considerato oggi non scientifico, non neglieva l'osservazione e la registrazione dei fenomeni riguardanti le stelle e i pianeti. Le stelle possono dirci che ore sono, la direzione da seguire, il punto in cui ci si trova sulla terra. Di molto maggior importanza è però la soddisfazione che si prova nel riconoscere almeno le stelle più luminose e i pianeti; e più le cognizioni sui corpi celesti aumentano, più la bellezza del firmamento appare meravigliosa.

Fondamentale per una buona osservazione è scegliere una serata serena e magari lontano dalle luci della città; meglio se il cielo è completamente buio, possibilmente privo di ostacoli naturali e artificiali. Si pensi che in una notte senza luna e in un luogo senza inquinamento luminoso si riescono a distinguere circa tremila stelle senza bisogno di un telescopio. In simili condizioni si può ammirare la Via Lattea: una striscia di luce e di polvere che è una parte della nostra galassia. A occhio nudo si possono anche riconoscere alcuni pianeti: Venere, l'oggetto più luminoso dopo il Sole e la Luna, Mercurio, Marte, Giove e Saturno. Ci sono poi le costellazioni, gli ammassi stellari e tanti altri corpi celesti che si possono vedere senza troppe difficoltà.

Osservando le stelle, gli uomini cominciarono a collegarle con linee immaginarie intravedendovi animali, personaggi mitologici o divini, oggetti e persone.

Questo è accaduto in ogni angolo della terra. Poiché ogni popolo del presente e del passato ha (o ha avuto) le proprie costellazioni, è stato necessario mettere ordine perché gli astronomi avevano difficoltà a capirsi. Per questo motivo attorno agli anni Trenta del secolo scorso un'apposita commissione internazionale divise la sfera celeste in zone delimitate da confini precisi.

Una costellazione è una delle 88 parti in cui la sfera celeste è stata idealmente divisa. I raggruppamenti così formati sono delle entità esclusivamente prospettive: durante un ipotetico viaggio interstellare non riusciremmo più a individuare alcuna costellazione, e ogni sosta vicino a qualunque stella ce ne farebbe identificare di nuove, visibili solo da tale nuova prospettiva.

Chi guarda il cielo dal Polo Nord vede le stelle dell'emisfero settentrionale (o boreale) della sfera celeste, mentre chi lo osserva dal Polo Sud vede le stelle dell'emisfero meridionale (o australe). Solo chi si trova all'Equatore riesce a vedere quasi tutte le stelle. Per chi, come noi, vive nell'emisfero boreale, ma ad una latitudine inferiore rispetto al Polo Nord, sono visibili anche alcune costellazioni tipiche dell'altro emisfero. Vi





*Gita a Colorno (foto Gentilini)*

sono alcune costellazioni dette circumpolari che sono sempre visibili in qualsiasi punto del nostro emisfero. Le più facili da riconoscere per la luminosità delle stelle che le compongono sono: l'Orsa Maggiore, l'Orsa Minore e Cassiopea.

*"Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea  
tornare ancor per uso a contemplarvi  
sul paterno giardino scintillanti"*

(Giacomo Leopardi, Le ricordanze).

L'Orsa Maggiore si trova nella parte nord del cielo ed è facile riconoscere le sette stelle che compongono il Grande Carro. Esso è un trapezio formato da quattro stelle ed è legato a un timone disegnato da altre tre stelle, di cui, quella centrale (Mizar) ha la caratteristica di essere una stella doppia. Infatti, nelle sue vicinanze esiste una stella piccola e poco luminosa (Alcor) che è visibile ad occhio nudo solo in notti particolarmente buie e terse. Anticamente vedere questa piccola stella era la prova di possedere una vista da falco. Varie sono le figure che le diverse popolazioni associarono a queste stelle: i Babilonesi, ad esempio, vi videro un carro, i Romani sette buoi da traino", i Cinesi un pentolino, i Tuareg una cammella, gli Inglesi un mestolo (Big Dipper). Secondo la mitologia greca la costellazione rappresentava Callisto, ninfa amata da Zeus: dalla loro unione nacque Arcade. Callisto allora fu trasformata dalla gelosissima moglie di Zeus, Era, in un'orsa affinché fosse cacciata ed uccisa. Un giorno Arcade, ormai diventato grande e ignaro della sorte della madre, mentre andava a caccia la incontrò sotto le sembianze di un'orsa. Essa, avendolo riconosciuto gli si avvicinò per manifestargli il suo affetto. Il giovane, impaurito, cercò di trafiggerla con una freccia, ma Zeus, impietosito, lo fermò e lo pose in cielo con la madre: il primo trasformato

nella stella Arturo, la seconda nella costellazione dell'Orsa Maggiore.

L'Orsa Minore ha una forma simile a quella del Grande Carro, ma le stelle che la compongono sono molto meno luminose e quindi più difficili da riconoscere a colpo d'occhio. Ci facilita il fatto che l'ultima stella del timone del Piccolo Carro è la stella Polare, la più luminosa di tutta la costellazione e vicinissima al Polo Nord Celeste: essa ci indica inequivocabilmente il Nord.

L'Orsa della mitologia greca ha una coda molto lunga a differenza dell'animale reale: si racconta che Zeus lanciò Callisto in cielo tenendola per la coda e durante il lancio questa si allungò tanto che l'Orsa ne porta ancora il segno.

L'altra costellazione circumpolare visibile soprattutto in settembre è Cassiopea. La si può osservare guardando verso Nord e cercando di individuare l'ultima stella del timone del Grande Carro; quindi occorre prolungare di una volta il segmento che congiunge questa stella con la Stella Polare non molto lontana.

Cassiopea ha la forma di una VV, o di una M, o di una sedia a seconda di come si guarda. Secondo la leggenda Cassiopea era la bella e vanitosa regina dell'antica Etiopia, moglie di Cefeo e madre di Andromeda, che volle competere con le Nereidi (le ninfe del mare). Queste chiesero a Poseidone di essere vendicate per l'affronto subito: il dio del mare inviò allora il mostro marino Tiamat affinché devastasse l'Etiopia. Vedendo il proprio regno in così grande pericolo Cefeo si rivolse ad un oracolo, il quale gli disse che per liberare il paese da tale flagello avrebbe dovuto offrire in sacrificio la figlia Andromeda. Con il cuore spezzato il re fu costretto ad accettare. Andromeda fu allora trascinata fino alle rocciose coste etiopi e abbandonata al proprio destino. Tuttavia la giovane fu salvata da Perseo che attaccò e sconfisse il mostro tramutandolo in pietra. Così la fanciulla andò in sposa a Perseo e la madre, Cassiopea, fu trasformata per punizione in costellazione e condannata a girare per sempre con il suo trono attorno al Polo Nord.



*Gita a Colorno (foto Gentilini)*



*Gita a Sabbioneta (foto Gentilini)*

Via via che la Terra gira intorno al Sole è possibile individuare le costellazioni dello Zodiaco. Si tratta di una fascia di gruppi stellari che occupano la parte di cielo vicino all'orbita terrestre intorno al Sole. Il Sole, la Luna e i pianeti danno la sensazione di muoversi contro lo sfondo di tali costellazioni e sembrano essere in esse. Quindi il Sole sembra muoversi ogni anno attraverso le costellazioni dello Zodiaco, che prendono il nome dalle loro caratteristiche figure. I Babilonesi ed altri antichi astronomi già conoscevano il moto apparente del Sole, della Luna e dei pianeti, e questa conoscenza li aiutò a predire le stagioni. A causa dei movimenti della Terra le date in cui il Sole transita in queste costellazioni sono oggi diverse da quelle tradizionali definite circa 2000 anni fa e ciò è uno dei motivi per cui gli oroscopi non vanno presi sul serio. Tutti, poi, conosciamo le stelle cadenti e tutti, forse, ne abbiamo vista qualcuna. L'effetto è spettacolare: si nota una striscia luminosa velocissima che in pochi istanti si forma, si allunga ed infine scompare.

Questi astri non sono stelle, ma meteore, cioè corpi di piccole dimensioni costituiti da frammenti solidi provenienti dallo spazio; quando vengono a contatto con l'atmosfera terrestre si scaldano per attrito e vaporizzano dando luogo al fenomeno luminoso. Le meteore possono sempre essere viste, ma il momento migliore per osservarle è quello durante gli sciami periodici. Questi appaiono sempre negli stessi periodi dell'anno, quando la Terra incontra un flusso di polvere lasciato dal passaggio di una cometa. La notte di San Lorenzo è molto famosa in questo senso. La Terra in questo periodo dell'anno incrocia l'orbita di una nuvola di piccoli corpi celesti che si sono staccati da una cometa durante il suo passaggio avvenuto nel 1992. Questa cometa passa in quel punto ogni 133 anni e durante ogni passaggio perde un pò di materiale. La Terra, con la sua attrazione gravitazionale, attrae questi piccoli corpi che diventano stelle cadenti. Esse possono essere ben visibili nella notte di San Lorenzo, ma anche in quelle immediatamente precedenti e successive.

*"San Lorenzo, io lo so perché tanto  
di stelle per l'aria tranquilla  
arde e cade, perché sì gran pianto  
nel concavo cielo sfavilla"*  
(Giovanni Pascoli, X Agosto).

## *Ventotto*

**Eleonora Zattoni**

Ventotto,

non sono i miei anni, purtroppo! Non è neppure il mio “numero fortunato”, ma tanti sono gli anni che mi vedono iscritta alla Libera Università per Adulti della mia città: una scelta che oggi, come allora, considero estremamente felice.

All'epoca stavo attraversando un momento difficile della mia vita: e il pensiero di avere due impegni settimanali per ascoltare lezioni, mi parve una soluzione ottimale per il mio stato d'animo. E così si è rivelata.

Del primo appuntamento ho un ricordo nitido e gratificante. Titubante mi presentai in anticipo sull'orario previsto. In sala vi erano solo due persone: una mi venne incontro sorridendo e, alludendo al mio aspetto, mi disse che finalmente aveva una corsista “giovane” che abbassava la media degli anni degli iscritti: anche se in effetti (seppi poi) di anni non ne avevo tanti meno di lei.

Così è iniziata la mia esperienza in quel mondo del sapere e dell'aggregazione: altro aspetto estremamente positivo. All'epoca venivo dal mondo del lavoro dove spesso nei rapporti interpersonali non mancano arrivismi e prevaricazioni e mi sorprese allora, come ancora oggi, questa cortese attenzione da parte di tutti, questo piacere gioioso di stare insieme. Questa familiarità è rimasta tale in tutti questi anni.

Sono nate così amicizie importanti che hanno retto in tutto questo tempo: sodalizi per affinità di interessi che mi hanno fatto riscoprire il piacere di legami veri, scambi di conoscenze, momenti allegri, dialoghi vivaci.



*16.05.2015 - Gita di fine anno: non solo monumenti... (foto Gentilini)*



*I corsisti 2014 - 2015 (foto Spighi)*

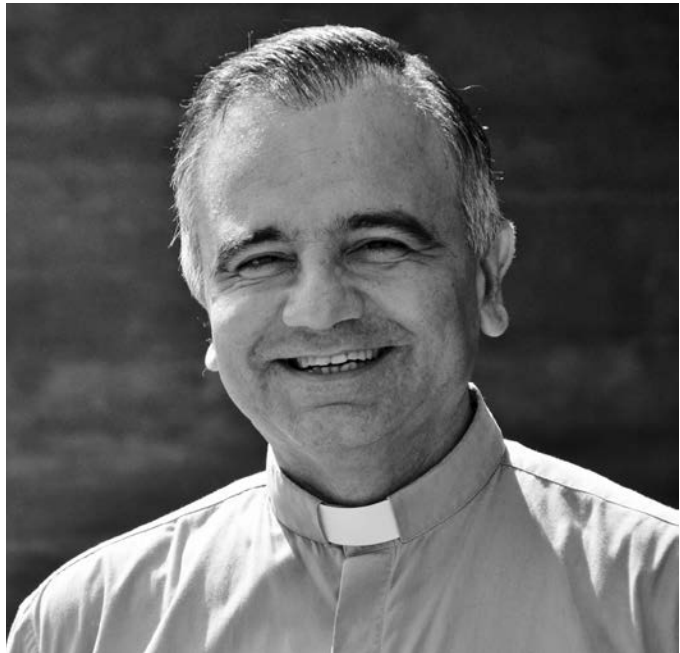
Gli argomenti trattati nelle conferenze offrono spunti per le nostre discussioni che, anche se contrastanti, non sono da meno delle lezioni stesse per interesse e fervore. I professori e i docenti, a volte, accettano l'incarico anche se devono arrivare da sedi lontane dalla nostra Università sobbarcandosi trasferte pesanti, ed anche per questo la loro disponibilità è doppiamente apprezzabile. Con alcuni di loro, presenti da anni nel nostro programma di studio, si è instaurato un rapporto quasi amichevole e non di rado si dialoga animatamente insieme. Sono tutte persone di grande spessore culturale che ci offrono la loro erudizione ad ogni incontro. È ammirevole che chi ha speso la propria vita per lo studio, sappia comunicare queste ricerche agli altri affinché non restino dimenticate nelle pagine del passato. Da sempre l'insegnante ha il compito di traghettare ciò che ha appreso e divulgarlo per accompagnare chi non sa, lungo i sentieri della cultura.

Durante le ore di lezione si dimenticano l'affanno del vivere, il peso e la fatica dell'esistenza per tuffarci in quel sapere che per alcuni è un rinverdire antiche reminiscenze, per altri è aprire scrigni di conoscenze.

## Radici

**Alessandro Gaspari**

Tutti noi abbiamo le radici profondamente affondate nella grassa terra di Romagna resa fertile e produttiva a furia di letame, sudore e sangue. Le famiglie contadine, saldamente ancorate al grano e alla vite, da secoli hanno avuto come massima aspirazione di investire il surplus produttivo in cultura. Ma non nel senso di acquistare quadri o sculture o di favorire il mecenatismo nel campo della letteratura bensì nell'accompagnare ad una laurea un proprio componente, quello che prometteva meglio come testa. Così sono emersi notai, uomini politici, avvocati ecc. che hanno acquisito fama, onori e un posto nella Storia anche se, a cercare bene, qualche briciolo di terra è rimasto sotto le unghie. Soprattutto nelle campagne una delle massime aspirazioni da sempre è stata quella di avere un figlio prete. Nei piccoli villaggi il prete è la massima autorità, conosce tutti, tutti si rivolgono a lui per un consiglio, una raccomandazione, un conforto, un dialogo umano. Se poi il prete fa carriera allora diventa il vanto della zona: *"E mi fiòl l'è e prit d'la cisa ad San \*\*\*\*\*"* e quel genitore è un passo avanti agli altri e può dire una parola in più e l'ascoltano più volentieri. Se la carriera poi è fuori dall'ordinario allora la notorietà si allarga come un ombrello ricoprendo tutta la Romagna: Papi e Cardinali anche se di Cesena o Santarcangelo sono patrimonio comune, titolo di merito anche per il territorio forlivese menzionati



*Erio Castellucci: Arcivescovo Abate dell'Arcidiocesi Metropolitana di Modena-Nonantola (foto Spighi)*

nel corso dei secoli anche da chi magari non riesce a ricordare la cronologia degli avvenimenti risorgimentali. Il romagnolo mangiapreti non esiste: c'è solo nelle fantasie dei discorsi da bar; la rabbia del subire uno stato di oppressione del governo papalino ormai è passata, siamo in un ordine di idee poliedrico e aperto alle concezioni moderne del mondo. Quelli che un tempo promettevano di bastonare e bruciare tutti i preti che avessero incrociato la loro strada ora vanno tranquillamente in chiesa e nessuno pensa di abbattere i campanili e l'Ermelinda può passare pacificamente davanti alla sede del PCI senza che nessuno affermi: *"L'è l'utma vòlta che andì in cisa a la Dmenga"* come succedeva nel '48 prima delle elezioni e che lei risponda stizzita la domenica dopo: *"Cóm'ela che ai sò andeda néncà incù?"*. Questo piccolo aned-

doto l'ho raccolto dalla viva voce del nostro Don Castellucci che ci ha fatto una piacevolissima sorpresa per la quale andiamo fieri e siamo orgogliosi anche se l'orgoglio secondo i canoni è un peccato, ma penso che saremo perdonati volentieri. All'ultima lezione quando è venuto in segreteria a salutare, parlando del più e del meno, la conversazione è caduta sul discorso "Cibo" sull'onda dell'EXPO di Milano e don Eri mi ha confidato che il pesce lo mangia, al ch  ho prontamente proposto un invito a pranzo. Ha fatto un sorriso e ha risposto "Sì, volentieri" ma poi la cosa è finita lì dato che di seguito ha avuto un lutto in famiglia e non ho ritenuto opportuno insistere. Ma il mio invito resta tuttora valido, solamente non so se mi ritrover  a tavola un sacerdote o un Arcivescovo dato che nel frattempo   arrivata la nomina papale per la cattedra dell'Arcivescovado di Modena per cui il nostro ci lascia e con molto rammarico lo vedremo solo da lontano o se e quando torner  a trovarci per riassorbire un po' di linfa vitale dalle sue radici che sono comunque saldamente piantate sul territorio e resteranno vitali sempre. Spero anche che si ricorder  di noi tutti cos  come noi ci ricorderemo sempre volentieri di citarlo nei nostri discorsi e di far notare, quasi con noncuranza ma con tono che non ammette contraddizione: "Me a cn s b n un Arzivescuv anzi a poss di che a sem quasi ad fameja parch  la mi nona la s'era marideda cun un br v burd l, un gran lavurad r uei, c'lera imparint  cun la fameja di Castlozz".

Aggiungo al bellissimo e arguto articolo di Sarpani solo un ringraziamento che nasce dal cuore: grazie all'Universit  degli Adulti per gli indimenticabili incontri di questi anni, per l'accoglienza straordinaria che mi faceva sentire "a casa". Grazie al prof. Natali, al quale anche personalmente devo molto, e alla prof. ssa Paola Dolcini, sempre raffinata e gentile. Grazie a tutti, ma per uno! E un  
don Eri

Finito di stampare  
nel mese di Agosto 2015  
dalla Tipolitografia Valbonesi - Forlì